L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 5. - 22 gennaio 1888. Centesimi Cinquanta il Numero.

SENATORE VENEZIANO, acquarello di *Salvador Sanchez Barbudo* (incisione di E. Mancastroppa).

CORRIERE.

Dopo avere assistito al lieto trionfo dei *Tristi amori* di Giuseppe Giacosa — ormai rappresentati nove volte al Filodrammatico — speravo di assistere al successo non meno lieto dello *Zio Cesare* d'Anton Giulio Barrili. L'autore non ha davvero bisogno di essere presentato ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. Egli è certo il più fecondo e spesso il più dilettevole de' romanzieri italiani. Per il romanzo e per le lettere ha rinunziato al giornalismo ed all'avvenire cui avrebbe potuto aspirare come uomo politico. Dicono ch'egli abbia tolto questa commedia da un suo romanzo, mentre egli dice di avere invece tolto il romanzo, *Arrigo il Savio*, dalla commedia che aveva già scritta; ed in questo caso mi pare ch'egli debba essere meglio informato di chiunque. Qualche situazione dello *Zio Cesare* rassomiglia a qualche situazione di una commedia straniera recentemente applaudita e replicata più volte; ma basta avere un po' in mente la cronaca teatrale contemporanea per ricordarsi che quando la commedia straniera passò le Alpi quella del Barrili doveva essere già stata scritta se pure non era già stata rappresentata.

Lo *Zio Cesare* vorrebbe dare per moglie ad un suo nipote una ragazza innamorata invece di lui, che non può sposarla perchè parecchi anni prima ha amato la di lei madre. Senza essere nuovissima, la situazione è tale da servire d'argomento ad un bel lavoro affettuoso e gentile. Per farne cinque atti il Barrili lo ha forse diluito un po' troppo, e dei cinque uno — il secondo — è riescito benissimo, altri due bene.

Il pubblico del Manzoni si è mostrato troppo severo verso l'autore. Lo ha chiamato fuori dopo il secondo atto; ha applaudito la finissima ultima scena del quinto: durante gli altri gli è parso dover pretendere di più dal romanziere riputatissimo. Temo che il pubblico delle prime rappresentazioni — poco differente anche quando una commedia nuova si recita in un diverso teatro — abbia la cattiva abitudine di fare dei confronti fuori di luogo. Andato al Manzoni ancora sotto l'impressione vivissima della commedia del Giacosa udita la sera precedente, non ha voluto o non ha saputo accorgersi che quella del Barrili apparteneva a tutt'altro genere: non ha pensato che se tutti gli autori si dedicassero ad un genere solo, il teatro drammatico diverrebbe presto la più noiosa cosa del mondo.

Le geniali scene popolari napoletane del Cognetti, *A Santa Lucia*, sono state applaudite e replicate: eppure l'ho sentite paragonare alla *Cavalleria rusticana* del Verga, come se l'autore napoletano avesse preso il siciliano a modello. Di tale pretesa imitazione non saprei davvero scorgere la traccia e non mi persuado punto che, trattando un argomento popolare, si debba per forza prendere per falsariga un lavoro al quale dà tanta originalità e tanta forza il colore locale.

Mi pare invece che si dovrebbe essere contenti di vedere andare ciascuno per la sua strada e non sulle pedate degli altri, anche a rischio di non andar sempre diritto.

*

Le scene popolari del Cognetti furono recitate benone dalla compagnia Novelli — una compagnia che, senza essere composta di attori celebri, è affiatatissima e sa dare ai lavori drammatici una interpretazione naturale e spontanea. L'altra sera sul palco scenico del Manzoni *I mariti* di Achille Torelli mi parvero ringiovaniti, sebbene abbiano preso moglie ormai da vent'anni. La Mariani, la Giannini, e la Fortuzzi sono attrici intelligenti quanto graziose. Il Novelli poi è un artistone coi fiocchi. S'ingannano quelli che paragonandolo — solito vizio! — col Ferravilla, credono di fargli torto. Il Novelli possiede eguale talento d'imitazione, eguale comicità — ed è dire molto, perchè in tali doti il primo attore della compagnia milanese può credersi senza rivali. Ma nel tempo stesso il Novelli è più vario, più proteiforme; ha un numero di corde infinitamente maggiore al suo arco.

E poi ha il merito raro di saper concertare i lavori: tutto è ben messo in scena, tutti i personaggi sono a posto, e il suggeritore ha poco da fare.

In fatto d'attori e d'attrici non si potrebbero davvero desiderare migliori di quelli che andiamo a sentire tutte le sere. Al Filodrammatico la signora Giagnoni ha recitato come un amore il *Botton di rosa* di Emilio Zola: una specie di *pochade* che si direbbe scritta dal grande novatore letterario nelle ore perdute, tanto per distrarsi, per divertirsi un poco, avendo ammainato per qualche giorno la bandiera letteraria della sua scuola. È un lavoro mediocre, molto scollacciato, ma senza la brutalità premeditata che secondo l'autore dovrebbe essere la caratteristica predominante del verismo e della modernità in arte: anzi con l'allegra e ridanciana carnalità spensierata degli autori comici italiani venuti su nel buon secolo, dopo il Machiavelli. Non dico altro perchè v'è gente capace d'offendersi sentendo dire che lo Zola può somigliare al Lasca: nè io l'ho detto per far paragoni o supporre imitazioni, convintissimo che il romanziere francese non abbia mai letto una pagina delle salacissime commedie dello speziale fiorentino, fondatore dell'accademia degli Umidi.

A proposito di belle e brave attrici, è morto questa settimana il marito di Annetta Campi. Questo divorzio decretatole dal buon Dio, la farà tornare alle scene per la terza volta?

*

Alla Scala è andata in scena sabato passato una *Africana* che non si può dire completa. Se tutte le Africane fossero belle e formose come la signora Kupfer-Berger, gli esploratori del continente nero sarebbero a quest'ora legione. Il Gayarre è sempre un tenore dalla voce melodiosa, modulata con squisitezza di gusto, e sa accentare con tutto il sentimento della passione spagnuola. Ma gli altri cantanti non sono piaciuti e, per la prima volta da quando vado alla Scala, ho sentito disapprovare apertamente e meritamente i costumi e l'allestimento scenico. Non so se quei signori della Commissione artistica fossero in quel momento nel loro palco dietro le quinte.

Bisognerà che l'impresa si affretti a preparare un nuovo spettacolo se vuol fare delle piene. L'impresa spera, e non a torto, nel *Lohengrin* di Wagner: ma prima di poterne annunziare la prima rappresentazione c'è che ire, come dicono i fiorentini.

Viene intanto a capello un opuscolo di 52 pagine, estratto dalla Strenna della *Gazzetta Piemontese*, nel quale Giuseppe Depanis ha fatto la storia delle rappresentazioni e delle accoglienze avute da quest'opera in Germania, in Italia e in altri paesi. I cronisti teatrali de' giornali milanesi saccheggeranno questi " ricordi ed appunti „ come li chiama modestamente l'autore; ricordi ed appunti che mostrano come egli sia veramente un critico musicale e letterato di schietto sentimento e di raro acume. Per il nostro pubblico, che ormai li ha quasi dimenticati, sono particolarmente importanti gli episodi che accompagnano la prima comparsa di quest'opera sulle scene italiane.

Il Wagner — rubo anch'io al Depanis — incominciò la composizione musicale del *Lohengrin* il 9 settembre 1846, musicando il racconto del terzo atto. Il finale primo fu eseguito a Dresda il 22 settembre 1848; l'opera intiera si rappresentò sul teatro granducale di Weimar la sera del 28 agosto 1850, mentre Wagner, condannato a morte in contumacia per essersi compromesso nei moti del maggio 1849, trovavasi rifugiato a Zurigo.

Dopo ventun'anno — la sera del 1° novembre 1871 — l'opera del Wagner, per suggerimento del sindaco Casarini, fu rappresentata al Comunale di Bologna, ed ottenne un vero trionfo quasi senza contrasto. Ma la critica si divise in due campi: a capo de' Wagneriani combatteva il Filippi; a capo degli anti-Wagneriani il marchese d'Arcais che si vantava di non essere neppure andato a sentire il *Lohengrin*.

Il nome di questo spartito comparve sul cartellone della Scala per la Stagione di Carnevale-Quaresima 1872-73, e messe il campo a rumore. Dopo una serie d'incidenti curiosi e di strani malintesi, la prima rappresentazione ebbe luogo la sera del 20 marzo 1873, dopo una insufficiente preparazione. Il Depanis fa di quella battaglia artistica un racconto che non si potrebbe immaginare più esatto nè più imparziale, e cita i giudizi di parecchi giornali. Pare impossibile che se ne dicessero tanto grosse. Un critico scriveva, per esempio, dopo la terza rappresentazione che " il semivivo e semimorto cavaliere „ aveva potuto ancora barcollando reggersi in piedi " ma contiene ancora tanto loglio che suscitò egualmente numerosi fischi!!! „

Alla settima rappresentazione il sipario " per ordine superiore „ calò poco dopo il principio del secondo atto.

Dopo quattordici anni le ingiuste prevenzioni contro il Wagner sono dimenticate. Non si parla più di lui come di un leggendario nemico della musica italiana. Il pubblico del 1888 non si troverà diviso anticipatamente in due campi: sarà contegnoso, imparziale, se non tutto entusiasta, e si accorgerà che la musica di uno spartito scritto quarant'anni sono — quando la maggior parte degli spettatori presenti erano ancora nella mente di Dio — non si può propriamente considerare ormai come musica dell'avvenire.

*

Il Depanis non tralascia naturalmente di ricordare l'evoluzione fatta da Verdi della quale *Otello* è la sublime espressione. Ed *Otello* trionfa al teatro Nazionale di Praga, dove da molti anni il pubblico non era mai andato in visibilio come in queste ultime sere: trionfa a Buda-Pest dove è giunto alla decima rappresentazione: sospende momentaneamente i suoi trionfi di Torino perchè Jago una bella sera è scappato e non s'è più fatto vedere — pagherà quindicimila lire di indennizzo, il signor Beltrami —: trionfa finalmente a Modena, benissimo interpretato dal Durot, dalla Meyer e da Sparapani.

Il Nacmani, impresario del teatro di Modena, telegrafa a Verdi annunziandogli il trionfo, congratulandosi e dicendo che l'Italia aspetta un nuovo parto del suo gran maestro. E l'illustre vecchio più giovane di tutti noi — mi par di vederlo sorridere leggendo il telegramma nel suo bel salotto del palazzo Doria a Genova — risponde ringraziando e pregando " di lasciare da parte il parto. „

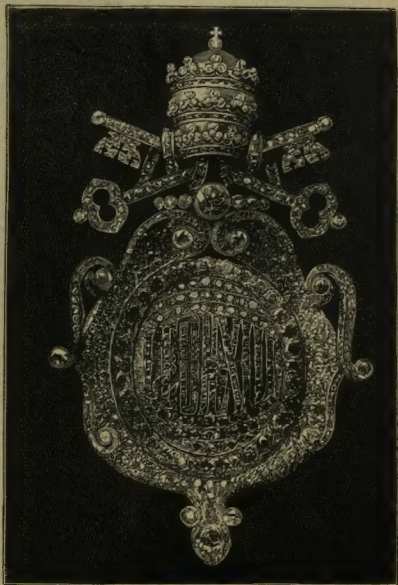
Eppure.... tutte le speranze non sono ancora perdute.

*

Ho parlato forse un po' troppo di teatri. Ma, oltre il freddo rigidissimo, la frequenza degli spettacoli teatrali è per ora il solo segno sensibile della stagione nella quale siamo, una volta particolarmente destinata alle feste, ai divertimenti, ai passatempi di tutti i generi.

A Milano s'è cominciato a ballare, ma con molta moderazione: un ballo o due la settimana, senza invito scritto, tanto per dire che siamo in regola con le buone abitudini, ma non ci si lascia prender la mano dalla voglia di divertirsi. A Roma si annunziano le feste di corte e delle ambasciate: ma senza entusiasmo, come se il ballare ed il far ballare fosse uno dei tanti doveri delle corti e della diplomazia.

A Parigi il nuovo presidente della Repubblica, conoscendo i suoi polli meglio del predecessore, ha voluto dare il buon esempio aprendo le sale dell'Eliseo a numerosi invitati, con sontuosità principesca e degna del capo di un grande Stato dove non sono in vigore le leggi di Sparta e non si mangia il brodetto. L'esempio è stato imitato: ma leggendo il lungo elenco che ne dà il *Figaro*, ho fatto una osservazione curiosa. Le conversazioni e le feste più affollate sono quasi tutte in casa di signore che potranno essere parigine per residenza o per elezione, ma non sono nate davvero in Francia o per lo meno non da famiglie francesi. Non sono francesi nè la signora Bamberger, nè la baronessa di Koeuneritz nipote del fu conte Beust; nè la principessa Jourieswkj, che abita in un palazzo di via Las Cases; nè la contessa Soltyck che raccoglie in casa sua maestri e dilettanti di musica. È ungherese la signora Munckacsy, altra appassionata musicista: belga la principessa Giovanna d'Aremberg che invita a ballare le signorine da marito; italiane la contessa Vitali e la duchessa di Galliera, che ogni lunedì riunisce intorno alla sua mensa i più noti letterati, dacchè suo figlio, che si fa chiamare democraticamente signor De Ferrari, ha preso il posto del Yung alla direzione della *Revue bleue*. Un italiano che dirige la più importante e la più simpatica rivista letteraria di Francia.

Si direbbe quasi, leggendo le cronache mondane parigine e trovandole tutte piene di nomi esotici, che mentre i milionari di tutto il mondo sono attratti dal fascino della Babilonia moderna, le grandi famiglie francesi di razza antica si tengano volontariamente in disparte. C'entrerà per qualche cosa anche la politica; non si può metterlo in dubbio. Ma lo stesso fenomeno avviene in altri paesi, meno l'Inghilterra dove le grandi famiglie antiche sopravvivono nel loro splendore in grazia dei diritti ereditari del primogenito, e si mantengono alla testa dei loro

concittadini, sia nella vita politica come nella vita sociale.

L'abolizione della primogenitura ha prodotto in un secolo effetti sensibilissimi che aumenteranno con progressione meravigliosamente sollecita. La selezione sociale è molto più rapida di quella delle specie: c'è voluto molto più tempo ad una scimmia per cambiarsi in uomo — parlo per chi ci crede — di quello che non sia necessario ad un discendente di nobili del 1000 per cambiarsi in un tanghero o in uno spiantato.

*

Giosuè Carducci ha tenuto un primo discorso intorno all' "Opera di Dante„ nella Università Romana ed è stato ammirato per le bellissime cose dette e per quelle che ha saputo tacere, con lodevole e lodata moderazione.

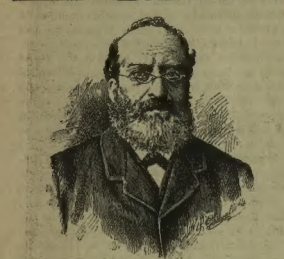
Dacchè si è pensato di sostituire una serie di letture, fatte dai migliori nostri letterati, alla cattedra Dantesca che si voleva istituita come un propugnacolo contro il Vaticano, si poteva supporre che il fiero Ghibellino autore delle *Nuove Rime*, in questi momenti di polemica anticlericale, avesse ad uscir fuori con qualche solenne tirata contro il Vaticano.

Invece, e non sono io solo a dirlo, il suo discorso fu un severo ed opportuno giudizio contro l'idea della proposta politica della cattedra Dantesca. Secondo il Carducci la fiamma del culto di Dante deve essere sempre tenuta viva, ma per più elevati ideali.

Da un pezzo in qua s'abusa un po' troppo della compiacenza di Dante che non può protestare, scrivendo una letterina ai giornali, quando si vede tirato in ballo ogni momento, e gabellato per complice di qualunque idea moderna, buona o cattiva.

Dante anticlericale — nel significato moderno della parola — era già curioso abbastanza. Ma dagli uomini politici non v'era da aspettarsi di meglio. Ora i ricercatori de' precursori di Dante e delle sorgenti dantesche hanno trovato fra queste il libro *pehlvico* di Arda figlio di Viraf, ed il professore Lignana sta mostrando ai suoi discepoli analogie inaspettate fra l'architettura del paradiso e dell'inferno di Dante con il paradiso e l'inferno di Arda Viraf.

Benchè rassegnato a non meravigliarmi di nulla, non so adattarmi a credere che Dante abbia mai pensato di far l'indiano.

Cicco e Cola.

Giuseppe Pica.

RANIERI E PICA.

Da Napoli.

L'autore della legge Pica, il senatore Giuseppe Pica, morto l'ultimo giorno del 1887, nella sua casa di via San Potito, a settantaquattro anni, era nato in Aquila, di famiglia patrizia, nel settembre del 1813. Il padre, consigliere della Corte suprema di Napoli, lo fece avviare per gli studi legali, ed il figliolo, a 18 anni, si laureò in Aquila, dove, per un pezzo, non potè esercitare la professione, non avendo raggiunto l'età voluta dalla legge. Cominciò ad esercitarla, per caso, per uno slancio giovanile, che caratterizza l'impetuosa sua indole, giovenilmente audace. Faceva la pratica o per dir meglio, non potendo discutere le cause, frequentava lo studio di un avvocato, lo accompagnava in tribunale, assisteva ai pubblici dibattimenti. Un giorno, in una causa civile di grande importanza, il suo principale, prende la parola, ma s'imbroglia, s'impunta, in modo che le ragioni non si sa più da che parte stieno. Il cliente è bello e rovinato, dal suo avvocato, che non si sa più mettere in carreggiata. Tutto ad un tratto, il giovane Giuseppe Pica, audacemente, si leva e continua la discussione, così eloquentemente, con tanta giustezza, con tanta sicurezza di sè, che l'avvocato lo lascia dire, meravigliato. La causa fu vinta, e, d'allora in poi, Giuseppe Pica potè indossare la toga, non ostante il divieto della legge.

La naturale facondia, la naturale baldanza del giovane produssero i frutti, che bisognava aspettarsi. Fresco degli studi classici, anima bollente, ardimentoso, audace, giovanotto ancora, Giuseppe Pica fu cospiratore e liberale di non dubbia fede, tanto da compromettersi seriamente pei fatti di Penne e di Aquila.

Fu allora che il Del Carretto cercò di farlo ritornare a Napoli, per allontanarlo da quelle terre, dove l'entusiasmo è facile e le nature son vulcaniche ed intraprendenti. Sebbene il padre fosse renitente a questo cambiamento di dimora, pure fu costretto spingervi il figlio, per non compromettersi.

A Napoli, centro maggiore di vita, il giovane avvocato difese ben altra causa che non quella dei tribunali: si votò tutto a quella della libertà, del riscatto. Assalì il governo borbonico, apertamente, violentemente, con la sua parola calda, fascinatrice, e quando nel '48 scoppiò la rivoluzione ed il Parlamento rimase in seduta ininterrotta, ebbe il coraggio di proporre una formola di giuramento, la quale, per la sua equanimità, doveva essere accettata.

Dalla reazione, egli fu costretto a nascondersi. Il padre s'andò a confidare col Peccheneda, il quale, tradendo il segreto, fece arrestare il troppo fervido liberale. Imprigionato, vi rimase dodici anni, trascinando, da un carcere all'altro, l'odio ed il rancore contro i Borboni ed i loro aderenti.

Un aneddoto che dimostra sempre più di quali sevizie i borbonici fossero capaci. Dal carcere della Vicaria, così artisticamente descritto dal Settembrini, vero antro immondo, Giuseppe Pica doveva essere trasferito in quello, ancora più orrido, di San Francesco. Il padre si raccomanda al Peccheneda, perchè il figlio non cambi carcere almeno fino a quando non sarà completamente guarito dal morbillo. Seguendo le tradizioni de' fedifraghi suoi padroni, il Peccheneda dà la sua parola, promette e fa tutt'altro, e Giuseppe Pica, affranto dalle sofferenze, ammalato, di pieno inverno, dalla Vicaria passa nel carcere di San Francesco.

Insieme con Luigi Settembrini, col Pironti, col Fantitano e con l'Agresti, nella famosa causa dei cinquantadue imputati, fu condannato a morte; poi la pena venne ridotta a ventisei anni di ferri. Fu deportato da Napoli, e doveva essere lasciato in America se l'audacia di Raffaele Settembrini, ora capitano di marina, non li avesse fatti sbarcare nella libera Inghilterra.

Nello smontare dalla nave borbonica:

— Marinari, gridò, dite al vostro re, che ci rivedremo, e presto!

Ritornato in Italia nel 1860, ed il giorno del plebiscito, in Napoli, fu accolto, entusiasticamente. Aquila lo mandò parecchie volte deputato alla Camera, fino a che nel 1873 fu nominato Senatore del Regno.

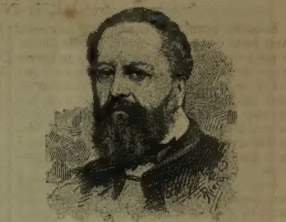
Autore di quella famosa legge Pica, per la distruzione del brigantaggio, egli non arretrò innanzi al terrore che quella legge seminò in queste provincie ed alla odiosità che gliene veniva. Convinto che quello era l'unico mezzo di annientare la mala pianta del brigantaggio, che infestava l'Italia meridionale, ebbe il coraggio e la forza di difenderla e di vederla passare.

Amò molto la patria, di quell'affetto, onde i nostri vecchi l'amarono, di quell'affetto che fu martirio, ed abnegazione.

*

Altro largo rimpianto ha lasciato un altro liberale, un'altra bella intelligenza, un altro uomo che tutta Italia conosceva: Antonio Ranieri.

Oramai di lui, poco o nulla si parlava, pochissimo si leggeva sui giornali. Se ne viveva in un mondo a sè, isolato da tutti, in una villa di Portici, tra i suoi libri, e le sue memorie care. Dacchè gli era morta la sorella, Paolina, la confortatrice delle ultime ore del cantor de la *Ginestra*, di Giacomo Leopardi, s'era chiuso nel suo dolore muto, profondo. La voce sua pareva quella d'un mondo lontano, e ben pochi, in Italia, sapevano ch'egli ancora vivesse.

Leopardi e Paolina erano stati tutto il suo mondo: i due suoi affetti più profondi, soli affetti della sua vita. Il resto non lo toccava, ei non vi badava nemmeno. Era professore di filosofia della storia in questa nostra Università, ma non vi aveva mai insegnato; era deputato, prima, senatore poi, ma non era andato quasi mai a nessuna delle due Camere. Viveva nel passato, che gli attraversava, luminoso, la mente, nè scriveva più, da un pezzo. S'era detto che ora stesse dettando le sue *Memorie*, ma nessuno ne ha più parlato, nessuno, neppure i suoi parenti, possono accertare se egli ne abbia scritto una pagina.

Antonio Ranieri.

Pochi anni or sono, venne fuori un volume di suoi *Scritti Vari*, contenente alcune sue letture all'Accademia Reale, il *Frate Rocco*, poche necrologie, ma non il romanzo *Ginevra o l'Orfana dell'Annunziata*, forte lavoro, il quale fece tanto pensare il governo borbonico, che imprigionò l'autore, il quale non potè godere la libertà, se non dopo parecchi mesi di prigionia. Al primo volume di scritti varii, pubblicato nel 1879 non è venuto dietro il secondo; e forse noi non leggeremo più, perchè esauriti, i suoi *Quattro secoli di storia da Teodosio a Carlomagno*, e tutti i suoi scritti minori, ch'egli stesso non curò nemmeno di raccogliere.

I suoi *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi* sollevarono gran rumore, perchè il buon Ranieri, stizzito dal vedersi fatto segno a basse allusioni, scrisse acremente all'indirizzo del grande Recanatese e ne rivelò le piccole miserie. Ciò parve disgustoso. È vero che Leopardi fu ospitato e beneficato da Ranieri; ma anche Ranieri dovette tutta la sua fama all'amicizia di Leopardi. I due nomi parevano dover restare uniti per sempre come ideale dell'amicizia: quell'infelice opuscolo, lo distrusse.

VINCENZO DELLA SALA.

NECROLOGIO. — Dell'illustre criminalista *Francesco Carrara* parleremo nel prossimo numero.

— *Giuseppe Mongeri*, egregio critico d'arte, m. a Milano il 17, in età di 76 anni. Era nato nel 7 aprile 1812 in Milano; aveva fatto gli studi classici nel Liceo ora *Parini*, e poscia si consacrò con predilezione agli studi d'arte, verso i quali si sentiva chiamato. I suoi scritti d'arte, cominciati ad apparire nella *Rivista Europea* di Milano, continuarono poi — dal 53 al 59 — nel *Crepuscolo*, e dal 1859 sino a ieri nella *Perseveranza*. Ne apparvero pure nell' *Archivio Storico*, nel *Bollettino* della *Consulta Archeologica*, nella *Nuova Antologia*, ecc.

Nel 1854 fu nominato segretario e professore d'estetica all' Accademia di Brera, dove finì professore della Storia dell' Arte. Nel 1872, per il Congresso artistico e la seconda Esposizione nazionale, pubblicava *L'Arte in Milano*, opera che rassodò ed accrebbe la giusta di lui rinomanza anche fuori d'Italia, e che è tutti i giorni consultata e spogliata. Scrisse pure la prefazione agli Scritti d'Arte di Francesco Dall'Ongaro. Nella critica, il Mongeri portava grande diligenza, erudizione e coscienza; alla nuova scuola, i suoi giudizi potevano parere sistematici, ma tutti erano obbligati a riconoscerne la serietà e la competenza. Del resto, se conservava con la grande sua bontà le predilezioni d'un tempo, sapeva però apprezzare i lavori dei giovani ed incoraggiarli. L'ultimo suo articolo pubblicato giorni sono nella *Perseveranza* era appunto un ampio elogio al giovane Pogliaghi per le sue Scene Romane.

— Del pittore *Giuseppe Palizzi* ha parlato a lungo il nostro collaboratore Chirtani nello scorso numero. Ci resta ad aggiungere ch'egli morì a Parigi il 1° gennaio, ed era nato a Lanciano (Abruzzi) nel 1813.

— Registriamo pure la morte di un grande industriale milanese, il cav. *Giuseppe Branca*, a cui il Fernet-Branca ha dato celebrità europea. Oltre a questo, aveva fondato una delle più importanti fabbriche d'alcool che sianvi in Italia. Non aveva ancora 50 anni. Era andato a Roma per assistere alle feste del Giubileo; là fu colto da una polmonite; arrivato a Genova non potè continuare il viaggio di ritorno, ed a Genova morì il 17.

SOLENNITÀ.

In questi giorni a Roma, dove è convenuta tanta parte dell'esercito militante della Chiesa, si passa da una festa in un'altra, e i pellegrini giunti dai diversi paesi, debbono tornare a casa con la testa sbalordita e gli occhi abbagliati da tanta magnificenza, tanto più se si pensa che essi sono per la massima parte meridionali, cioè italiani, francesi e spagnuoli, e per questa loro qualità appunto più facili a lasciarsi affascinare dalla pompa e dallo splendore delle feste religiose.

Come ci sono voluti tanti e tanti pontefici per perfezionare l'edificio della Chiesa e dargli quel carattere compatto e imponente che ha al tempo presente, così sono occorsi altrettanti papi per riunire nel Vaticano tanti tesori d'arte e per creare una Corte così fastosa come la Corte papale, e ideare delle cerimonie religiose così piene di apparato e di grandiosità e tali da produrre effetto negli animi ignoranti come nelle persone colte, da colpire l'occhio del profano come quello dell'artista. Da tutto questo insieme si vede come un pensiero unico, costante, abbia guidato tutti i papi che si sono succeduti sulla cattedra di San Pietro: la grandezza della Chiesa, e come nessuno sia venuto meno alla sua missione, neppur quelli che in apparenza e durante la loro vita furono giudicati meno atti all'alto ufficio assegnato loro dal Conclave. Se essi ebbero mente alta, pensarono a estendere il dominio della religione sui paesi infedeli, o ad introdurre nell'ordinamento del loro impero, creato sul modello dell'antico Impero romano, quelle modificazioni riconosciute utili per il volger dei tempi; se ebbero tendenza per le arti pensarono ad abbellire la loro residenza; se amarono il fasto e il lusso rivolsero l'attenzione alle cerimonie, nelle quali sta riposto per la massima parte il segreto della forza della Chiesa cattolica.

Chi non credeva a siffatta verità, deve aver cambiato opinione in questi giorni. San Pietro, che sorge sulle tombe degli Apostoli, che è il luogo sacro per i cattolici del mondo, è di consueto deserto. Si vedono pochi forestieri percorrere le sue vaste navate e leggere il Bædeker dinanzi alle tombe dei papi; sono quelli stessi visitatori che s'incontrano pure alle Terme di Caracalla, al Palatino e che vengono a Roma per veder Roma, senza esservi specialmente attirati dal sentimento religioso. Per solito vi sono pochi punti della capitale così deserti come la riva destra del Tevere; par d'essere in un'altra città, tanto quella parte differisce dai quartieri del centro e dai nuovi quartieri. È bastato l'annunzio dei grandi spettacoli, delle grandi cerimonie, per ripopolare la città Leonina, per chiamare dalle più lontane provincie d'Italia e da altri paesi una folla curiosa, avida di spettacoli, per rammentare ai Romani che vi è un San Pietro e un Vaticano.

Si vuole che Leone XIII non ami lo sfarzo, rifugga da tutto quello che è pompa e preferisca lo studio e il raccoglimento a tutte le cerimonie solenni. Ma egli ha capito che la sua missione, come quella di tutti i papi, consiste non solo nel governare la Chiesa, ma anche nell'affascinare le menti, ed ha lasciato che con grande pompa si celebrasse il suo Giubileo sacerdotale.

Bisogna aver veduto entrare il Papa dalla Cappella della Pietà in San Pietro, portato sulla sedia gestatoria, in mezzo agli Svizzeri vestiti delle smaglianti divise multicolori, con i flabelli ondeggianti intorno alla sua testa coperta di una mitria d'oro tempestata di gemme; bisogna aver veduto il lungo stuolo di principi della Chiesa vestiti di porpora con le ricche croci di brillanti sul petto e i monsignori e i prelati; bisogna aver veduto tutta quella pompa che ha un po' di tutti i paesi e specialmente dell'Oriente; bisogna aver sentito quella musica dolce e solenne che riempiva la Basilica per capire con quanta sapienza tutto sia combinato per impressionare i sensi e con l'aiuto di questi far penetrare nel cuore degli spettatori un sentimento di ammirazione e di rispetto per quella figura di vecchio dinanzi al quale tanta parte di mondo s'inchina e che ha in ogni punto della terra ministri zelanti, che ubbidiscono ad ogni suo cenno, e seguaci che s'impongono verso di lui una volontaria sudditanza.

Io non credo che chi fu in San Pietro il primo giorno dell'anno 1888 possa mai dimenticare il momento della benedizione papale data dalla Confessione sotto il grande baldacchino di bronzo e oro, sorretto dalle belle colonne a spirale. Dinanzi all'altare, le tombe degli Apostoli sulle quali scintillavano le tremule fiammelle delle lampade; dietro, il Papa, vestito di bianco con la tiara in testa, rivolto verso la porta, cioè verso l'Oriente di dove viene la luce; ai fianchi, i monsignori in abito violetto, dietro a lui, i principi assistenti al soglio, la Guardia nobile e gli Svizzeri. Nelle quattro tribune, ai quattro lati della Confessione, dame, signori e diplomatici in grande uniforme; nel fondo della chiesa, su lunghe panche, cardinali vestiti di porpora, monsignori nelle seriche vesti, capi di Congregazioni monastiche, vescovi armeni con le lunghe barbe fluenti sul petto e con gli abiti di foggia orientale, figure di sacerdoti biblici che riportano la mente in altri luoghi e in altri tempi.

Di un carattere diverso, ma bellissimo pure, è stato il ricevimento dato al Papa dal Capitolo di San Pietro il giorno cinque gennaio. Mentre il cardinale Monaco La Valletta, inginocchiato dinanzi al Pontefice, gli porgeva il ricco reliquiario d'oro e argento dono del Capitolo stesso, io avrei voluto presente a quella scena uno dei grandi pittori veneziani per eternarla sulla tela. Il Papa aveva sulle spalle la cappa di velluto cremisi foderata d'ermellino, in capo lo zucchetto guernito della candida pelliccia regale; e ai fianchi di lui erano genuflessi i principi, le dame e gli ambasciatori che attendevano la benedizione.

Un altro momento solenne di queste cerimonie è stato quello in cui il Papa, dopo avere inaugurata l'Esposizione, è sceso nel Braccio Nuovo dove sono riuniti i doni dei sovrani, dei principi e della famiglia pontificia.

In quella magnifica galleria rivestita di marmi, ornata di preziose colonne antiche e di rarissime statue greche e romane facevano uno strano effetto quelle lunghe vesti seriche striscianti sul pavimento, quei soldati riccamente vestiti, quei camerieri di cappa e spada nei costumi spagnuoli, quelle dame che parevano vendicarsi della etichetta che impone loro il vestito nero, sfoggiando magnifici brillanti degni di rivaleggiare con quelli esposti nella grande vetrina in cima alla quale troneggia la mitria donata dall'imperatore di Germania, e sui piani inferiori i doni delle altre teste coronate. Nessun sovrano, per quanto amato dal suo popolo, nessuna bella principessa che vada sposa a qualche potente monarca, ha mai avuto tanti omaggi preziosi da formare come questi un vero tesoro.

Non parlo dell'Esposizione che è cosa da sbalordire: i doni soli contenuti nel Braccio Nuovo danno un'idea della potenza e della universalità della Chiesa. Sovrani cattolici, protestanti e musulmani, repubbliche delle lontane Americhe, città, diocesi, hanno fatto a gara a porre ai piedi di Leone XIII oggetti preziosi, e il Papa e i cardinali trionfano per questo fatto che mostra la potenza della Chiesa e del suo rappresentante.

I pellegrini ammessi, pochi alla volta, dopo la cerimonia inaugurale a visitare l'Esposizione, che deve richiudersi poi per esser ultimata, acquistano una idea grandiosa della possanza del Papa e tornando nei loro paesi magnificheranno certo queste feste, questi doni, questo lusso di cui si circonda la Corte papale e costringeranno all'ammirazione, se non alla fede, tante e tante persone indifferenti.

Fra questi pellegrini ne ho notati alcuni curiosissimi. I Francesi, sono quasi tutti preti e signore; queste sono linde, ma non eleganti; si vede che vengono dalle provincie e sopratutto dalle campagne. I preti che le accompagnano e che pare facciano loro una degnazione, sono spavaldi, camminano con sussiego, guardano la gente dall'alto in basso, ma man mano che si accorgono d'esser *plebe* in confronto di tanti cardinali e monsignori, quando vedono che in Vaticano non contano nulla, neppure agli occhi degli Svizzeri che li trattano con poco rispetto, si fanno più umili, brontolano a voce bassa e non si credono più i padroni di Roma, come si credevano in principio.

Gli Spagnuoli sono più modesti di aspetto e meno chiassosi. Pazientano alle porte del Vaticano, senza lagnarsi, sgonnellano poco, sono dimessi nel vestire, e se non fossero i loro cappelli alla don Basilio, passerebbero inosservati fra la turba pellegrinante. Alcuni di essi dànno addirittura l'idea dei pellegrini antichi, che venivano a Roma a piedi, col bordone in mano. Appartengono a ordini monastici poveri, hanno la tonaca marrone stracciata e sbiadita, con le toppe di colore diverso, un cappello logoro in testa, la corona alla vita e una barbetta nera che circonda loro il volto smunto e olivastro; paiono figure viventi del Velasquez.

Le pellegrine spagnuole non s'imbrancano insieme con i preti; vanno sole o a gruppi, sono più eleganti delle francesi, più divote anche, ma la loro divozione ha un carattere più tranquillo. Pregano in silenzio, sotto le altissime vôlte di San Pietro, non hanno le mani cariche di fazzoletti pieni di corone e d'immagini che espongono alla benedizione del Papa o dei porporati, non girano Roma a piedi, nella mota, criticando tutto. Dopo le funzioni spariscono e non ci si accorge neppure che sieno fra noi in tanta copia.

Gl'Italiani hanno una fisonomia propria secondo le province cui appartengono; i Veneti, preti e secolari, parlano per dieci e criticano tutto; le donne sono tutte del popolo, poco belle e poco eleganti; le Toscane, quasi tutte campagnuole, si vedono girare a frotte insieme col fattore e col curato. Questo, assuefatto alla miseria della sua parrocchia, non si sazia di ammirare e di parlare e accompagna spesso le parole con una presa di tabacco. Poco accurato nel vestire, è venuto a Roma, come va al mercato del vicino paese, con la sciarpa di lana a colori intorno al collo e i guanti marroni e rossi. Lo accompagna spesso la sua Perpetua, e in mezzo alle persone che è solito vedersi vicino e che lo trattano con rispetto, sente meno la sua piccolezza, il suo nulla, in confronto di tanti prelati potenti.

Il prete piemontese è serio, la pellegrina dell'antico reame di Sardegna parla poco, gira, guarda e si vede in compagnia di compaesane o di uomini ruvidi e intabarrati.

La Liguria è poco rappresentata, benchè Genova abbia offerto ricchissimi doni al Papa, doni d'oro e d'argento; la Lombardia pure ha inviato poca gente, ma anch'essa in compenso regali stupendi. In quelle due provincie si lavora molto, e la gente può più facilmente dar regali che sacrificare tempo.

Grassi, bracati, col gesto largo, la tonaca lunga, il cappello grandissimo, tali sono i preti napoletani seguiti da uno stuolo di parenti o di amici ai quali fanno da cicerone. Si vedono spesso nei caffè, sul Corso, dinanzi alle vetrine degli orefici e sopratutto la sera ad ammirare la luce elettrica del magazzino Bocconi.

Ma, sieno essi stranieri o italiani, tutti questi pellegrini sono tutti compresi della grandezza del Papato, e se Leone XIII durante il suo pontificato non avesse fatto altro che permettere si celebrasse con tanta pompa il suo giubileo sacerdotale, avrebbe già adempiuto all'alta missione affidatagli, avrebbe anche lui contribuito alla grandezza di questa Chiesa cattolica che egli governa.

EMMA PERODI.

La ferrovia Massaua-Saati. — La Stazione di Otumlo (disegno di G. Amato, da fotografia del nostro corrispondente Vico Mantegazza).

L' ARSENALE DI MASSAUA (disegno di G. Amato, da fotografia del nostro corrispondente Vico Mantegazza).

L'ESPOSIZIONE VATICANA.

Non vogliamo parlare qui dell'importanza che a questa Esposizione deriva dal concorso dei cattolici di tutto il mondo, ai doni de' quali si sono aggiunti quelli di parecchi sovrani non cattolici — hanno mandato regali tutti i Sovrani d'Europa, meno i re d'Italia e di Svezia. La mostra Vaticana ha bensì anche una importanza artistica, essendovi raccolti moltissimi oggetti di gran valore o di straordinaria curiosità; sicchè un periodico quale è l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA deve occuparsene con premura e raccogliere, almeno intorno ai principali, la maggior copia possibile di notizie.

L'Esposizione Vaticana occupa una parte de'Musei Vaticani, particolarmente il corridoio Chiaramonti ed il Braccio Nuovo, non chè altri locali provvisoriamente costruiti nel cortile della Pigna.

Fu inaugurata il 6 di gennaio — giorno consacrato dalla Chiesa alla solennità dell'Epifania — alla presenza di molti cardinali, prelati, diplomatici e numerosi invitati, in una gran sala costruita provvisoriamente alla quale si accede traversando il Museo lapidario. Nella sala sorge un baldacchino rosso a frangie d'oro; in faccia del quale è il palco per la musica, da un lato l'organo, e dinanzi le poltrone per gli invitati.

Leone XIII, accompagnato dal commendatore Tolli presidente del Comitato esecutivo dell'Esposizione Vaticana, dopo avere ascoltato il discorso inaugurale e vari pezzi di musica sacra, visitò le varie sale, nelle quali i doni fatti al Papa per il suo Giubileo sacerdotale sono disposti secondo la loro provenienza. La sezione Italiana, che occupa tutta la parte sinistra dei locali costruiti nel cortile della Pigna, è la più importante dal punto di vista artistico: si vede che in Italia il gusto artistico negli oggetti ed arredi sacri, si mantiene fedele alle buone tradizioni.

Nel Braccio Nuovo sono raccolti in una gran vetrina i doni dei Sovrani e capi degli Stati. Si osservano particolarmente fra questi la mitra d'oro e la ricca stola, dono dell'imperatore Guglielmo; un mesciroba preziosissimo cesellato della regina Vittoria; il grande anello di zaffiri e la croce di brillanti mandati dalla Corte di Spagna; il calice d'oro del re di Portogallo; il crocifisso tempestato di perle e zaffiri dell'imperatore d'Austria; la *Bibbia Pauperum* del re di Sassonia; la croce di brillanti dell'imperatore ed il tabernacolo di smalto antico dell'imperatrice del Brasile.

Un semplice elenco degli oggetti meritevoli di attenzione oltrepasserebbe i limiti che ci sono concessi. Rammenteremo per ora che dal Giappone meridionale è stata mandata una pagoda coperta di pitture simboliche con gli oggetti del culto giapponese; il patriarca d'Antiochia ed i vescovi di Siria hanno offerto una tiara di splendore orientale fabbricata in Aleppo: da Sciangai è venuto un indirizzo dei cattolici ricamato sopra stoffa gialla e contenuto in uno scrigno coperto di pietre preziose: da Smirne un tappeto meraviglioso con nove medaglioni con le sette chiese dell'Apocalisse: dall'Andalusia una Madonna del Murillo: dal Perù una rosa di diamanti che contiene nella corolla una reliquia di Santa Rosa di Lima: da Bruxelles delle trine meravigliose che il Papa potrà regalare ad una regina: dall'India, un crocifisso d'avorio di dimensioni colossali e di squisito lavoro; dal Cairo, un cuscino ricamato d'oro e di perle. Una sola Società cattolica del Belgio ha mandato al Papa 100,000 corone, e i camici che sono all' Esposizione ammontano a parecchie migliaia.

Vi sono bottiglie di vino di tutti i paesi; salami, salumi e altri commestibili d'ogni specie; strumenti di musica variatissimi; vaniglia dell'isola Borbone, indaco di Cocincina, porcellane, quadri, stampe, libri (tra i quali figura anche l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, mandata in dono dagli editori), vini preziosi e non preziosi; un emporio di tutti i prodotti della natura dell'industria umana.

•

La famiglia Borghese ha regalato al Papa una pianeta, due dalmatiche ed un gran piviale appartenuti a Paolo V. Don Filippo Orsini, principe assistente al soglio, un merletto di punto di Venezia antico che dicesi abbia appartenuto a Carlo V. Il principe Baldassare Odescalchi deputato di sinistra, un ritratto di Innocenzo XI dipinto da Cicillo Michetti. Il capitolo Vaticano, un reliquario in argento e oro; quello di Santa Maria Maggiore una *gloria* contenente nel centro un quadretto a olio; e quello della basilica Lateranense una pianeta con relativa stola e dalmatica, ricamate in oro su velluto rosso.

La Guardia Nobile ha donato a Leone XIII uno stipo d'ebano intarsiato in avorio: la guardia palatina, una statuetta d'argento di molto valore artistico, rappresentante il papa stesso seduto in trono. I così detti volontari pontifici — *vulgo* caccialepri — hanno regalato un bel calamaio, cui don Carlo di Borbone — che ha fatto parte di quel corpo — ha aggiunto la penna ed un ricchissimo tagliacarte: la Guardia Svizzera, un ricco messale con curiose illustrazioni di stile tedesco.

Il principe e la principessa Torlonia un paliotto ricchissimo; il principe Doria un Cristo antico d'argento; la famiglia Allievi un trittico dipinto da Giotto o da alcuno dei suoi scolari, ed una copia d'una madonna di Raffaello: le signore Genovesi un inginocchiatoio scolpito: la principessa vedova Luisa Corsini degli abiti sacri. L'Ordine Gerosolimitano una grande statua di San Giovanni, in argento: la contessa di Parigi una statuetta d'argento di Giovanna d'Arco; il conte di Parigi una grande scrivania antica guarnita in bronzo dorato.

•

Quando l'Esposizione fu inaugurata restavano ancora da disporre moltissimi oggetti, sicchè il pubblico non fu ammesso subito a visitarla e i locali furono chiusi per essere riaperti a sistemazione compiuta.

Pubblichiamo oggi intanto il ritratto del cardinale Schiaffino, presidente onorario della commissione promotrice dell'Esposizione, non che i disegni di alcuni principali oggetti esposti, ricavati da fotografie.

L'eminentissimo Placido Maria Schiaffino è genovese e nacque nel 1830. Entrato giovanissimo nell'ordine degli Olivetani, diventò abate generale di quella congregazione. Leone XIII lo nominò nel 1878 vescovo titolare di Nissa, poi consultore del Santo Officio e nel 1884 segretario della Congregazione de' Vescovi e regolari. Presidente dell'Accademia dei Nobili ecclesiastici ed ispiratore del giornale cattolico *L'Aurora*, fece supporre di essere inclinato ad idee conciliative nel dissidio fra Chiesa e Stato, ciò che lo espose agli sdegni degli zelanti. Nel 1886 Leone XIII gli dette il cappello cardinalizio e la commissione promotrice delle feste per il giubileo sacerdotale del Papa lo ha nominato suo presidente onorario. In tale qualità il cardinale Schiaffino ha letto il discorso inaugurale chiamando l'esposizione un trionfo pacifico.

•

Il dono che la Commissione stessa ha fatto a Leone XIII figura fra le cose più notevoli della Esposizione Vaticana. È un altare, per il quale fu aperto un concorso artistico con un premio principale di L. 3500 ed altri minori. La commissione giudicante composta dei professor. C. Boito, Franco, Modenesi e Salvini scelse il progetto del professore Gaetano Moretti di Milano. Lo stile dell'altare è gotico italiano. Sopra una base di tre gradini sorge la mensa, dietro la quale s'innalza l'icona stupendamente decorata. Il concetto della decorazione della mensa è preso dalla istituzione dei Sacramenti raffigurata nei bassirilievi principali. Le nicchie sugli angoli contengono le statue dei principali dottori della Chiesa. Sulla mensa sorge il gradino per i candelieri e un artistico ciborio spicca in mezzo alla base sulla quale è appoggiata una tavola raffigurante la Vergine col Bambino. Ai due lati della tavola sono otto nicchie con le statue di alcuni santi canonizzati da Leone XIII: sotto di queste, altre due piccole tavole dipinte rappresentanti la Crocifissione e la Risurrezione.

Figura nella Esposizione Vaticana anche la portantina nella quale il papa fu portato nella Basilica Vaticana la mattina della messa d'oro. Questa portantina è stata regalata dai cattolici delle provincie napoletane e costa circa sessantamila lire. La cassa è finamente intarsiata e le ricorre intorno una balaustra a piccole nicchie nelle quali sono collocate le statuette in argento dei dodici apostoli. L'arco che incornicia i cristalli e le svelte colonne della balaustra sono ornate di un elegante lavoro di tartaruga e nella parte superiore vi è un ricco festone di cammei. Sullo sportello, Domenico Morelli ha dipinto San Pietro che consacra Sant'Aspreno vescovo di Napoli, e Santa Candida, nel costume dei primi tempi del cristianesimo. In fondo è il Vesuvio il cui fumo uscendo dal massimo cratere dà all'insieme del quadro una intonazione grigiastra.

Sopra questa pittura si legge una iscrizione dedicatoria situata in mezzo ad un intreccio d'arabeschi d'ottimo gusto. La portantina è foderata di velluto celeste ricamato a fiordalisi d'argento.

Un calice d'oro massiccio di stile barocco, che riproduciamo in una delle nostre pagine, è dono di Sua Eccellenza monsignor Casali del Drago, pregiatissimo lavoro eseguito nel laboratorio artistico di Angelo Tanfani e figli, di Roma.

•

Anche i doni mandati dalla Spagna a Leone XIII sono notevolissimi per il buon gusto e la ricchezza. La Regina Reggente ha mandato al papa un grande anello di brillanti, il cui castone, in forma di scudo, è sormontato dalla tiara e dalle chiavi pontificie che appoggiano sopra un grosso brillante fiancheggiato da sei più piccoli, di acqua stupenda. In mezzo allo scudo spicca in rilievo il nome di *Léon XIII*, le cui lettere sono formate da bellissimi zaffiri. La infanta donna Isabella ha mandato una croce pettorale tutta di brillanti attaccata ad una catena d'oro. Croce e pettorale sono lavoro del signor Marzo gioielliere della corte spagnuola.

Le signore di Siviglia hanno fatto dono di una cappa pontificale con uno stupendo fermaglio formato di 580 pietre preziose montate in oro ed in argento. La cappa è di ricca stoffa, con un largo fregio in cui sono rilevate in oro le statue di San Pietro e di San Paolo, lo stemma del pontefice, ed ornamenti in stile ispano-moresco. Nella parte posteriore sono ricamate in seta a colori le figure di San Fernando, San Leandro e San Isidoro nello stile dei preziosi ricami del 1500, con un contorno rilevato in stile gotico. La direzione artistica di questo pregiato lavoro fu affidata a D. Antonio del Canto y Torralvo.

La diocesi di Jaen ha mandato una bella fotografia del *Santo Rostro* — che si custodisce nella cattedrale di quella città — inquadrata in una cornice d'oro e d'argento finamente lavorata, con i busti dei quattro Evangelisti in altrettanti scudi agli angoli; con medaglioni contenenti gli stemmi della provincia di Jaen e altri dodici piccoli scudi con granate, amatiste e topazi. La cornice appoggia sopra due mensole dalle quali si staccano delle foglie di acanto che si riuniscono nella parte superiore tenendo in mezzo lo stemma di Leone XIII, gli attributi del pontificato e due targhe con relative iscrizioni dedicatorie.

GIUDITTA, quadro di *Pietro Aldi*. — All'Esposizione Vaticana anche la pittura concorre ad esprimere l'omaggio dei fedeli al giubileo del Pontefice. Il quadro più grande di questa mostra è un dipinto storico del pittore Pietro Aldi di Siena, l'allievo di Mussini già segnalato dall'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, la quale ha pubblicate parecchie riproduzioni delle sue migliori pagine storiche, tra queste il suo capolavoro, *La caduta della repubblica di Siena*.

Il quadro rappresenta *Giuditta* che mostra al popolo di Betulia la testa recisa di Oloferne. Ne diamo l'incisione, eseguita su una fotografia mandataci dall'autore stesso. Il giorno comincia appena, l'alba rischiara il campo dei Filistei che dall'alto delle mura della città assediata, si vedono mettersi in moto, al propagarsi della scoperta dell'assassinio del loro comandante. L'eroina biblica, ritta su una banchina delle fortificazioni, accanto alla porticina secreta per la quale è rientrata, ha tirato fuori dal sacco portato dalla vecchia ancella il teschio reciso, e sollevandolo lo mostra ai difensori di Betulia. La figura di Giuditta, maestosa, bella, giovane, matronale, alta, spiega il fascino traditore pel quale è riuscita ad aver in suo potere la persona di Oloferne; per il costume, che è sempre una difficoltà per le rappresentazioni bibliche, l'autore ha seguito il Vernet che ha introdotto nell'arte l'uso del costume arabo per il popolo ebreo. L'espressione dei sentimenti diversi destati negli astanti dalla vista di quella testa tagliata e sollevata da una bellissima donna, è stata una delle cure principali e passionate di questo pittore storico di cui si vanta l'artistica Siena.

Questa vasta tela che a rigore è una glorificazione dell'assassinio politico, è stata eseguita dal valente Aldi per commissione delle *Dame del Sacro Cuore;* ad esposizione finita verrà posta in Vaticano, dove c'è già nella volta della Cappella Sistina la *Giuditta* di Michelangelo, in atto di mettere con garbo in un canestro portato sul capo della serva la testa di Oloferne e nella sala dell'Immacolata Concezione decorata di pitture a fresco del Podesti per commissione di Pio IX, un'altra Giuditta che mostra il capo reciso d'Oloferne al popolo d'Israello, a riscontro d'una *Giaele* che conficca con voluttà un piuolo di tenda nelle tempie di Sisara addormentato sotto la sua protezione. La *Giuditta* di Aldi verrà posta nella sala del concistoro, entro una cornice che si dice sarà una cosa grandiosa, monumentale.

L'ASCENSIONE DEL CHILIMANGIARO

Gli alpinisti, specie i figliuoli d'Albione, sono da alcuni anni assai crucciati per ciò che le Alpi non hanno più punte vergini di piede umano, le quali siano degne dei loro tentativi. I giganti delle nostre montagne sono stati tutti domati, e persino nel cuore del verno videro stamparsi sui loro più alti cacumi l'orma trionfante del piede umano. D'altronde le difficoltà vinte non sembrano più così grandi, e si cominciava a guardare, se fosse possibile, un po' d'alto in basso, non solo il vecchio Monte Bianco (m. 4810), dove salgono anche gentildonne e giovanetti, ma il picco Dufour del Monte Rosa (m. 4638), descritto con colori così splendidi dal nostro Mosso in una salita iemale, ed il Cervino (m. 4482). Comunque, nessuna di queste punte supera i cinquemila metri, e ci sono nell'Asia, ad altezza maggiore, valichi imalaiani traverso i quali passano intere carovane; un'altra cagione di corruccio pei fanatici delle montagne. Fortunatamente anche l'Europa, sui confini coll'Asia, ha un gruppo di montagne dove parecchie vette superano i cinquemila metri, e l'Elbruz si eleva sovrano a m. 5647. Ivi, infatti, nel 1887 Maurizio Dechy e Douglas Freshfield raggiunsero la vetta del Tetnuld (m. 5100), di cui Dent aveva superata l'anno innanzi una punta inferiore (m. 5050).

Ma sino a che non possano superarsi le sommità irrespirabili dell'Imalaja, il Gaurisankar (m. 8840), il Depsang (m. 8621) e le altre da ben altri Iddii tutelate oltre a quelli che lassù collocava la superstizione, nessuna ascensione può presentare l'interesse di quella compiuta l'11 luglio 1887 e descritta nell'ultimo fascicolo delle *Mittheilungen* di Gotha dal Meyer, nell'Africa orientale.

Ivi sorge un gruppo di alte montagne, ancora sconosciute, nelle quali D'Abbadie segnalava già tre picchi principali. Questi furono poi descritti anche da altri, che li videro e misurarono a distanza o ne tentarono l'ascensione, e sono l'Uoscio o Vosco (m. 5060), il Chenia (m. 5500) ed il Chilimangiaro (m. 5700) che pare la più alta delle montagne africane. Sono per giunta montagne vulcaniche, nelle quali i sotterranei fuochi agitarono a lungo i tranquilli nevai, e le lave ruppero e dissolvettero forse ghiacciaie vaste e profonde.

Il Chilimangiaro, — che neppur lo sviluppo della politica coloniale germanica, che ne ha fatto una montagna tedesca, deve autorizzarci a chiamare, come pur si usa, Kilimandscharo — si eleva sopra una regione pianeggiante a 628 metri sul livello del mare, ed ha due punte, quasi corni d'una divinità mostruosa, il Chibo che è la vetta dominante, ed il Chimavensi. Le si vedono a grande distanza, si che il nome suona *monte delle Carovane*, per ciò appunto che serve loro di guida lunga pezza. Ma lo guardano con istintivo terrore, ricordando la leggenda che narra sepolte lassù enormi masse d'argento, custodite da mostri paurosi, che le fanno risplendere come fatale allettamento a quanti attraversano le pianure. Sono per fermo le *Montagne della Luna* dei geografi antichi, dalle quali per secoli le grossolane carte geografiche che servivano ancora ai nostri padri facevano derivare il Nilo.

Ma sebbene tante cagioni si aggiungano a crescere interesse a queste supreme vette africane, appena nel 1848 venne constatata da occhio europeo la loro esistenza, quando si spinsero fino alle falde e tentarono alcune ascensioni i missionari Rebmann e Krapf, e contemporaneamente le segnalò il capitano Short. Sulle orme loro trasse più tardi il barone von Der Decken, il quale, largamente provvisto di mezzi, riuscì a superare dapprima la parte inferiore della montagna, spingendosi nel settembre 1860 sino a 2314 metri; e dopo parecchi altri tentativi, nel novembre 1862 salì sino a 4280 metri, senza poter tuttavia raggiungere i nevai che coprono quelle vette. Il primo che potè imprimere la sua orma sulle nevi eterne nell'Africa fu Carlo New, che nel 1871 raggiunse un'altezza di 5180 metri.

Si immagina di leggieri come coteste Alpi africane abbiano, oltre a quelle che si incontrano sulle nostre, particolari e grandi difficoltà. In caso diverso avrebbe potuto già stamparsi lassù orma d'uomo, aggiungendosi a tante seduzioni anche le cospicue ricompense promesse dalla Società geografica di Londra e dalla Società Africana di Berlino. Queste, neppure il sassone Hans Meyer potrà cogliere, perchè egli raggiunse i 5450 metri, ma rimase disotto della estrema vetta appunto tanto quanto superò il punto al quale New aveva dovuto arrestarsi. Quella del Meyer è tuttavia la maggior altezza raggiunta in una ascensione, dopo quelle assai meno difficilmente superate nella Meridionale America, o di consueto attraversate dalle carovane nei valichi dell'Imalaja.

Hans Meyer arrivò a Marangu nel Sciagga alle falde meridionali del Chilimangiaro nel principio del luglio 1887, con Von Eberstein ed una carovana di cento e più negri dello Zanzibar. Posero il campo dove già eransi attendati nel 1884 Johnston e Q. Thomson, al quale ultimo dobbiamo la migliore descrizione di quella regione, e nel 1887 l'ungherese Teleki, a 2700 metri, attraversando per gran tratto, lunghesso un antico sentiero, la foresta vergine che avvolge tutt'intorno la montagna. Avevano recato provvigioni per una settimana, fidando nelle promesse di Mareale, sultano di Marangu, per averne poi altre fresche e abbondanti. A gran fatica riuscirono a persuadere otto zanzibaresi a seguirli fino alle nevi vietate, e quasi a confermare i loro pregiudizi, un incendio distrusse una parte dell'accampamento, con molta perdita di roba. Nondimeno la mattina del 9 luglio i dieci alpinisti si posero in marcia, dirigendosi quanto più difilato era possibile alla forcella che separa le due punte. Ebbero a traversare e salire molte lave, tra le quali crescono poche erbe, dominate qua e là dalla *senecio Johnstoni*, che cresce bellissima sin presso alle nevi. Bufali ed elefanti si spingono sin dove cresce la foresta; più oltre si trovano ancora uccelli, specie del genere dei corvi. A 3700 metri, sopra un vasto campo di lava riposarono alquanto: ivi presso, un ruscello, che discende dai ghiacciai superiori, e avevano sovente risalito, forma una bella cascata; la base delle due vette e la forcella rimanevano però nascoste ai loro occhi. Più su il color giallo e violetto dei fiori avrebbe fatto ricordare le vette delle Alpi, se tutto il paesaggio e le roccie specialmente non avessero continuato a serbare l'aspetto vulcanico più spiccato. Raggiunta la sorgente del ruscello che usciva dalle nevi, e fu denominato perciò Schneequelle, a 3850 metri, la piccola carovana vi si acconciò per la notte. Il Meyer durò la maggior fatica a persuadere i suoi neri che la *Daua* bianca, la neve, che essi vedevano per la prima volta, non possedeva alcuna durevole potenza soprannaturale. Ma il silenzio profondo e pauroso e il freddo non consentirono loro di chiuder occhio e di persuadersi. Tuttavia la mattina del 10, dopo aver molto confabulato tra loro, appena tre seguirono i due Europei. Il Chibo li dominava come un immenso pan di zuccaro; la sua metà inferiore e tutto il Chimavensi rimanevano nascosti. Seguendo sempre una corrente di lava, raggiunsero, dopo non lungo tratto, un punto dal quale poterono dominare tutte le vette. Avevano davanti un vasto altipiano vulcanico, nel quale, fra le due punte estreme, si elevavano altre sei minori piramidi, al piede di una delle quali, la più vicina al Chibo, il Meyer deliberò appunto di passare la seconda notte sulla montagna. Ma non potendo accogliere nella tenda più di due persone, ed essendo la notte molto fredda, anche gli altri tre zanzibaresi furono riuniti all'accampamento inferiore, coll'ordine di tornare il terzo giorno con provvigioni e apparecchi fotografici e scientifici.

I due europei rimasero soli, a 4200 metri, lontani appena un chilometro dalle falde del Chibo. Ivi trovarono ancora alcune ranunculacee fra le nevi, e su queste, traccie come d'antilopi che fossero ivi passate; del resto, fuor d'alcuni ragni, nessun'altra forma di vita vegetale o animale. Il Meyer e più il suo compagno si sentivano già straordinariamente prostrati, e cominciavano a dubitare in cuor loro della possibilità di raggiungere la vetta. La mattina il termometro era a 11 gradi C. sotto zero, e al fuoco non era da pensare; tuttavia si misero in marcia in completo arredo di alpinisti. In mezz'ora, attraverso un campo di pomici, raggiunsero la base del cono, ed entrarono in una fessura dove trovarono traccie lasciate da Johnston e da Teleki, a 4300 metri. Risalirono un vasto nevaio, poi un dirupo quasi a picco, e al disopra di esso un secondo nevaio molto inclinato. Dalla neve si sprigionavano molte pietre che cadevano con grave pericolo; il tempo era chiaro, e ad intervalli vedevano distintamente il vertice della montagna. Ma la salita era estremamente faticosa: ad ogni quarto d'ora bisognava fermarsi e prender fiato. A un certo punto la nebbia avvolse il vertice, calò, nascose il sole, e il termometro discese a — 3. C. Eberstein, che era tormentato da forte emicrania, non poteva arrampicarsi che a prezzo d'una fatica estrema, ed anche Meyer cominciò a sentire dolori acuti al cuore. Pure non s'arrestarono, sebbene non vedessero più dirupi e scogli che avevano come guidata sino allora la difficile ascensione. A un certo punto Eberstein cadde nella neve, dicendo che assolutamente non avrebbe potuto fare un passo di più. Trovato un rifugio per l'amico, Meyer continuò solo e sciolto d'ogni peso l'ascensione, coll'aneroide, un termometro e una fiaschetta di cognac.

Il Meyer continuò l'ascensione; ma dopo circa due ore, nella fitta nebbia, si trovò davanti una insuperabile parete di ghiaccio, non potendo in alcun modo vedere se da altre parti era possibile andar oltre. Era a 254 metri dal punto dove aveva lasciato il compagno. Cadeva la neve e v'era a temere che avrebbe cancellate le orme in essa lasciate. Perciò, a 5450 metri egli dovette cedere agli elementi congiurati contro di lui, solo, e ritornò al punto dove aveva lasciato il compagno. Il termometro centigrado segnava 14 gradi sotto lo zero.

Or se da quelle alture avessero potuto dominare intorno intorno l'Africa selvaggia, avrebbero veduta distesa ai loro piedi tutta quella sua parte orientale, dove si combatte la più accanita lotta tra la civiltà e la barbarie! Ma bastò loro il vanto che la più elevata montagna *tedesca* sia stata *quasi* raggiunta da un tedesco. Così la stessa montagna che era *quasi* italiana — solo che le chiocciole del Ministero degli Esteri avessero ascoltato Antonio Cecchi — sia da un italiano senza il *quasi* raggiunta e doma!

Attilio Brunialti.

NOTERELLE.

Premi. — Il gran premio Bressa, di 12,000 lire, che spetta all'Accademia delle Scienze di Torino conferire ogni tre anni allo scienziato più benemerito o più illustre, fu conferito quest'anno a *Pasteur*.

— La Commissione incaricata dai fratelli Branca di riferire intorno ai lavori presentati al Concorso per un libro sulla *Vita ipercosmica*, ha pubblicata in questi giorni la sua Relazione (relatore Cesare Cantù). Nessuno dei concorrenti ottenne l'intero premio promesso di lire 6000; ma i fratelli Branca assegnarono L. 1500 al migliore dei lavori presentati, portante il titolo *Giorni senza tramonto*. Di questo risultò autore il prof. Giovanni De Castro.

L'Esposizione di macinazione e panificazione, tenutasi a Milano l'anno scorso, ha chiuso ora il suo bilancio. È brillantissimo. Ai sottoscrittori sarà restituito il 74 % del contributo da essi versato.

Centenario del Times. — In questo primo dell'anno il Times ha celebrato il centenario della sua esistenza. Il primo numero del Times apparve il 1° gennaio 1788. Fino allora il giornale, che esisteva dal 1785, aveva per titolo: *Universel Daily Register*. Fin dalla sua origine, il giornale rimase proprietà della famiglia di John Walter, il fondatore del giornale; l'attuale proprietario è il di lui nipote. In questi 100 anni, il Times non mutò che cinque volte di redattore in capo; John Walter dal 1788 al 1825; Barnes dal 1825 al 1842; Taddeo Delane dal 1842 al 1878; Tomaso Chenery dal 1878 al 1884, e infine Giorgio Buckle l'attuale direttore dal 1884. Il Times non è il più antico giornale inglese. Contano più di un secolo di vita il *Worcester Journal*, fondato nel 1690, e il *Morning Post*, il cui primo numero comparve nel 1772.

Il digiunatore Succi s'è fatto direttore d'un *Corriere spiritico* che uscirà ogni mese a Firenze. Nel primo fascicolo che contiene il programma, si legge:

" Nel dettaglio noi porteremo alla luce e faremo conoscere come logiche molte cose che oggidì appaiono miracolose e che il volgo battezza ancora di stregonerie. E quando il nostro direttore Giovanni Succi avrà qui in Firenze intrapreso e compiuto il suo digiuno, *noi faremo conoscere quale è il metodo e l'applicazione della forza spiritica per cui si può raggiungere questo grandioso intento*, uno dei ritrovati più strani e di indiscutibile utilità, destinato ad apportare una rivoluzione nella scienza fisiologica e psicologica attuale e nel benessere sociale. " Dunque la persistenza innocua nel digiuno non sarebbe più che un effetto di influenze spiritiche! È questo il liquore Succi?

— Ci scrivono:

Pilade Bronzetti (da Lei assai propriamente nel N. 1 e 2 chiamato: il Leonida de'tempi nostri) non era mantovano, era *trentino*. Pilade Bronzetti fratello di Narciso, valorosissimo veterano garibaldino caduto al ponte di Rezzate al 59, e di Oreste milite non meno valoroso di tutte le battaglie garibaldine, nacque, come gli altri fratelli suoi, Cairoli trentini, a *Cavalese* borgata dell'alto Trentino, valle di Fienne, a nord est di Trento. La famiglia sua si stabilì poi, è vero, a Mantova, ma i giovani Bronzetti nacquero nel Trentino, come fra molte altre testimonianze, lo dimostra l'indirizzo diretto da Garibaldi ai Trentini, in data di Modena 10 settembre 1859.

Esposizione Vaticana. — GIUDITTA, quadro di *P. Aldi* (incisione di F. Cantagalli).

INAUGURAZIONE DELL' ESPOSIZIONE VATICANA A ROMA IL GIORNO 6 GENNAIO (disegno dal vero di D. Paolocci)

LA SETTIMANA.

Nell' alternarsi continuo delle voci di pace e di guerra, prevale per il momento l'idea che avremo la pace... per quest'anno. La notizia più inquietante parve il silenzio tenuto dallo Czar nel Capo d'anno greco ch'è il 13 gennaio; mentre lo stesso giorno il principe di Bulgaria teneva un discorso bellicoso. A ciò si univano le notizie dei fogli inglesi sul continuare di movimenti di truppe russe.

Però abbiamo altri sintomi più rassicuranti e più serii. Il bilancio russo pel 1888, si chiude, caso raro, con un avanzo; prevalendo una riduzione, caso rarissimo, nelle spese militari. Questa circostanza, dice la relazione del ministro Vishnegradski, prova il profondo e sincero desiderio di pace di S. M., e servirà a far trionfare la politica pacifica. Nello stesso senso s'aggirano i commenti del Giornale di Pietroburgo, che conclude esortando la stampa estera e il pubblico estero a bandire le paure tenute vive da speculatori.

C'è di più. Lo stesso Imperatore, se ha taciuto a Pietroburgo, ha parlato a Mosca. Ossia ha scritto al governatore della vecchia capitale una lettera di ringraziamento per gli auguri di Capo d'anno; e in questa lettera Alessandro III esprime la ferma fiducia che il 1888 sarà un anno di pace e di prosperità. E del pari l'Imperatore di Germania rispondendo agli augurii delle Associazioni della Croce Rossa, manifestò la speranza che sia ancor lontano il tempo in cui queste Associazioni abbiano a spiegare la loro attività.

Tutto ciò coincide col discorso che lord Salisbury tenne il 13 a Liverpool. Il primo ministro inglese continua ad aver poca fiducia nella pace permanente, ma non crede più la guerra imminente. La situazione d'Europa, egli disse in quel giorno, è alquanto migliorata, e la pace per un avvenire prossimo è assicurata.

Contentiamoci di questa cambiale per il 1888. Sarebbe sempre un anno di guadagnato; ma molti non sperano neanche in questo.

■

In ITALIA non si pensa che all'Africa. L'ansietà è grandissima. Ogni giorno corrono voci diverse, e ci pare inutile registrarle. Aspettiamo i fatti, che non possono tardare.

Le preoccupazioni generali, rivolte al punto dove sono i nostri soldati, rendono il paese indifferente a tutto il resto. L'INCIDENTE DI FIRENZE pare insignificante, come è di fatto, ma viceversa in Francia lo ingrandiscono in modo così odioso, che viene a turbare le relazioni fra i due paesi ancor più che fra i due governi. La Camera si è riaperta ieri, ma nessuno ci pensa. Crispi destituisce una mezza dozzina di piccoli sindaci, perchè hanno sottoscritto le così dette petizioni clericali; alcuni Consigli provinciali imitano l'esempio destituendo dei maestri; e nessuno osserva l'arbitrio. Anzi l'Associazione Costituzionale di Bologna, separandosi dalle altre, manda lodi al primo ministro per il suo contegno anticlericale; e l'ex ministro Castagnola si allontana clamorosamente da quella di Genova; mentre la Costituzionale di Milano non riesce più a trovare un presidente. Tutto ciò segna la scomparsa definitiva della Destra storica; e l'onnipotenza di Crispi sarà completa, il giorno che dall'Africa ci giunga un trionfo.

■

DIECI NUOVI SANTI. — Il 15 in Vaticano si fece la solenne canonizzazione dei tre padri gesuiti beati Pietro Claver, Giovanni Berkmans ed Alfonso Rodriguez; e dei sette padri fondatori dell'Ordine dei serviti, cioè i beati Bonfigliolo Bonaldi, Buonagiunta Manetti, Manetto dell'Antella, Amadio Amidei, Uguccione Uguccioni, Sostegno Sostegni ed Alessio Falconieri, tutti gentiluomini fiorentini. Erano presenti parecchie migliaia di persone, fra cui 39 cardinali e 400 tra arcivescovi. Questa della canonizzazione è una delle funzioni più lunghe e più complicate, come lunghi e complicati e dispendiosi sono i processi di canonizzazione dei santi. La funzione durò quattro ore, e dopo di essa, che avrebbe stancato anche un vigoroso giovane, il Papa era molto abbattuto.

*

In FRANCIA il ministero Tirard ha ottenuto due vittorie, ma è tuttavia considerato poco vitale. Il 12, il socialista Basly voleva un' amnistia generale per gli scioperi e i reati politici; il ministero si oppose con energia e vinse. Anche il 16 strappò un voto di fiducia sull' interpellanza partita dalla Destra sulla condotta del municipio di Parigi, che nella crisi presidenziale fra il 1° e il 3 dicembre si preparava a rifar la Comune, e che oggi ancora non permette al prefetto della Senna di alloggiare nel palazzo di città. La seduta fu assai tumultuosa, e i ministri vinsero, come abbiam detto; ma si mostrarono assai fiacchi nelle loro risposte. Si crede che nella discussione del bilancio saranno battuti.

L'eterno *affaire Wilson* presenta ogni giorno nuove sorprese. Un decreto del presidente della Repubblica ha destituito il giudice d'istruzione Costui ch' era il signor Vigneau andava a pranzo coi testimoni, e fra i bicchieri estorceva delle confessioni, per arrestarli alle frutta; altre volte si serviva del telefono facendo credere ch' era Wilson a parlare. Questi mezzi furono trovati indegni di magistrato; ma il pubblico vede nella destituzione un nuovo mezzo per salvare Wilson.

Alla stampa francese ghiotta di pettegolezzi, non bastava l' affare Wilson e l'alloggio del prefetto della Senna; ora si pascola della QUESTIONE DI FIRENZE, esagerandola e svisandola, per scagliare ingiurie sull' Italia e sui suoi ministri. Sarebbero sciocchezze, se non gettassero cattivi germi per l'avvenire.

■

Quel NABOKOFF che tentò il colpo di mano di Burgas, e vi rimase ucciso, è quello stesso maggiore bulgaro che due anni fa tentò impadronirsi del principe Alessandro di Battemberg, ed un anno fa aveva pure a Burgas tentato uno sbarco. Era un maestro cospiratore a servizio della Russia. Già condannato a morte, fu graziato; ma questa volta rimase ucciso. Gli furono trovate addosso delle carte compromettenti. Si credeva che alla sua banda appartenesse un altro avventuriere, quell'Atcinoff che voleva combattere gli italiani in Abissinia; ma non s'è verificato.

19 gennaio.

CRONACHETTA FINANZIARIA.

La Borsa di Parigi ha dato un fiero colpo alla RENDITA ITALIANA. Per l'incidente consolare di Firenze i giornali francesi minacciano di far rompere le trattative, che vanno già malaccio, per l'accordo commerciale con l'Italia; per la stessa ragione, la Borsa francese facendo giustizia o, piuttosto, ingiustizia sommaria, butta la rendita italiana a 93.20 compreso il riporto di quindicina, in media altri 7 centesimi. Più tardi si fa strada qualche ravvedimento: Parigi ritorna a comperare in parte quel molto che ha venduto, e per una pretesa vittoria degli italiani sugli abissini, la rendita risale a 93.45, poi anche a 94. Ma queste forti scosse non sono incoraggianti e le Borse italiane, se nei momenti della bufera non disperano, in quelli della bonaccia non le si affidano. Non si scende che da 95.92 f. m. a 95.37, ma non si risale che a 95.97 e si indietreggia presto a 95.60.

A questo non lieto sintomo della nostra situazione finanziaria se ne aggiunge un altro e peggiore: la FERMEZZA DEL CAMBIO, siamo, con la Francia, alla soglia del 102; il marengo, che nessuno vede in giro, vale 20.25. Ed è sotto questi auspici che si riapre la Camera. Quale divario però fra le questioni, che preoccupano la Borsa e, con questa, tutto il paese lavoratore, e quelle compendiate nel magro ordine del giorno della Camera! Nessuna traccia del famoso progetto ferroviario; nessuna dei provvedimenti per colmare i disavanzi. Nè, dietro alle quinte della Camera, nelle commissioni e subcommissioni, le sofferenze economiche espresse dalle Borse in linguaggio di cifre, trovano eco più fedele. Anzi, questo si sa soltanto, che il Ministro e i commissari e sottocommissari discutono a più non posso per una frazione più una frazione meno nelle variazioni alle tariffe degli zuccheri — come se da queste potesse dipendere il pareggio! — e che mentre tutti gli uomini pratici deplorano che il nuovo PROGETTO DI LEGGE PER LE BANCHE D'EMISSIONE limiti la circolazione a 775 milioni (quando, per forza, l'anno scorso dovette essere in media di 1050) la sottogiunta del bilancio del tesoro rimprovera il Magliani anche per le poche facilitazioni accordate alle Banche d'emissione e, di conseguenza, al pubblico.

La morale della storia — storia d'incertezze, d'audaci propositi e di timidi fatti — è che mentre la Banca d'Inghilterra riduce lo SCONTO del 4 al $3\,{}^1/_2\,{}^0/_0$ e là, come in Germania, vi è denaro sul mercato aperto al $2\,{}^0/_0$, noi non scendiamo dal punto invidiabile apogeo. E penuria di denaro, penuria d'affari, s'intende.

In Francia una emissione di certi BUONI A LOTTERIA, ha dato, in pochi giorni, una sottoscrizione di 800,000 titoli, invece de' 230,000 offerti. Da noi, tutti sanno come la famosa LOTTERIA A BENEFICIO DELLA ASSOCIAZIONE DELLA STAMPA miseramente si trascini: *réclame* scritta, *réclame* a pupazzetti, *réclame* arcicheamericana, nulla le giova, e i compratori che si fidarono della solenne promessa: " estrazione irrevocabile il 10 gennaio " l'attendono ancora e l'attenderanno per un pezzo la irrevocabile estrazione; protestano, gridano, ma, in fondo, gli assuntori non sono più contenti di loro; se non procedono all'estrazione, è perchè de' biglietti ne hanno ancora molti, troppi in cassa. Nè vale il dire: l'esempio non calza, un biglietto di lotteria non ci ha che fare con la Borsa, con gli affari propriamente detti. Ci hanno che fare — e come! — le OBBLIGAZIONI FERROVIARIE. Ebbene, se il Sindacato loro ha potuto distribuire un modesto, modestissimo beneficio di sei lire per obbligazione, e far le mostre di sciogliersi, è perchè, prima di dare l'estremo vale alla vita ingloriosa, il Sindacato vecchio ha formato un Sindacato nuovo, che ha assunto le 70,000 obbligazioni invendute, un quinto della loro quantità complessiva. Pensare che il Sindacato, all'emissione, giurava di non averne più delle obbligazioni, anzi deliberava una riduzione delle sottoscrizioni.

Se il pubblico dinanzi a questi fatti diventa scettico, in verità, la colpa non è sua. Che meraviglia se tutti o quasi tutti i valori sono negletti? Persino per l'unico e solo che faccia eccezione a questa che, pur troppo, è regola generale, torna il proverbio: fidarsi è bene e non fidarsi è meglio. Infatti, tante altre cose potranno parlare a vantaggio delle AZIONI DELLE MERIDIONALI, ma la X incognita del progetto di legge ferroviario resta ancor oggi più incognita che mai e solo si sa che il Ministero è deciso a trovar modo — alcuni dicono che l'abbia già trovato — di rendere nulli e di niun valore gli articoli 6 e 7 del capitolato, che avrebbero dovuto assicurare alle Società esercenti il diritto di prelazione per le nuove concessioni. Le Società continentali protesteranno come già protesta la loro consorella sicula per la concessione accordata altrui della Circumetnea; e ci saranno forse liti, processi.... Ma, a questi chiari di luna, è logico portare le Meridionali da 790 a 797 e sostenere le Mediterranee a 610? Per queste ultime la dimanda, pare, giunge da Vienna. Oggi, è certo la meno forte, la meno sicura delle Borse.

Non parliamo poi de' VALORI LOCALI ROMANI, che, per qualche tempo, hanno dato tanta vita a quella Borsa. S'è vero quel che si racconta, i fulmini del Vaticano stanno per scendere su di loro, in una forma molto.... terrena, ma non meno temibile. Si sa che, creato il Banco di Roma, il defunto marchese Merighi e il commendatore Sterbini erano riusciti ad indurre il Papa, malgrado l'opposizione de' cardinali e di monsignor Falchi amministratore dell'obolo, ad impiegare in titoli di nuove imprese i denari che prima il Vaticano depositava alle Banche estere al 2 o al $2\,{}^1/_2\,{}^0/_0$. Non vi fu affare inspirato dal Banco di Roma in cui il Vaticano non entrasse con somme vistose: la Società delle Condotte d'acque, quella delle Complementari, la Società degli Omnibus, l'altra dei Molini ebbero nell'obolo il migliore degli azionisti. Ma tutte queste Società andarono male. Le perdite subite dal Vaticano dall' immobilizzazione de' capitali delle Condotte d'acqua nel Canale Villoresi, dalla completa catastrofe delle Complementari, dai ribassi dei Molini e degli Omnibus, ammontano a parecchie centinaia di mila lire. Ora, l'altro giorno fu tenuta in Vaticano una conferenza per studiare il mezzo, se non di riacquistare il perduto, di porre almeno un limite alla perdita. Quello che si sia deciso non si sa positivamente; ma da qualche indiscrezione si suppone che si voglia liquidare tutta questa roba e tornare all'antico rinvestimento sulle banche a mite interesse. Fosse vivo Pio IX, la Borsa di Roma penserebbe alla jettatura.

19 gennaio. S.

Rendita 5 %, f. m.	95.60	Az. Cassa Sovv.	332
Az. Mediterranee	610	" Omnibus Mil.	3180
" Meridionali	794	" Romane Gas	1820
" Rubattino	371	" Condotte	—
" Banca Naz.	2190	" Immobiliare	1248
" Cred. Mobil.	1017	Obbl. Ferr. 3 %	304
" Banca Gen.	672	" Immobiliari	504
" " Torino	801	" Meridionali	328
" " Subalp.	230	" Sarde A	316
" Lanificio	1527	" " B	313
" Cotonificio	352	" Nord Milano	262
" Costr. Venete	248	" Milano 4 %	97

LE NOSTRE INCISIONI.

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA. — Nella sua lettera del 24 dicembre, pubblicata nell' ultimo numero della ILLUSTRAZIONE ITALIANA, il nostro corrispondente speciale in Africa, Vico Mantegazza, ha parlato della ferrovia da Massaua a Saati, e dell'arsenale impiantato alla punta della penisola d'Abd el-Kader. Oggi ne pubblichiamo i disegni ricavati da fotografie che lo stesso Mantegazza ci ha inviate da Massaua insieme alla lettera. Vi uniamo anche la veduta dell' interno del forte di Moncullo, con le baracche che servono di alloggio alle truppe ed i cannoni posti in batteria nella direzione della via di Saati; non che quella del grande distillatore nell' arsenale, presso il quale si vede ammassata grande quantità di materiali ferroviari e per i fortini mobili ideati dal capitano Spaccamela.

A questi disegni uniamo, come curiosità, due ritratti di nostri amici africani. Questo vecchio è il capo dei villaggi di Zula e d'Arafali che nella sua qualità di musulmano ha un odio sincero per gli Abissini.

Questo guerriero armato di lancia e di scudo d'ippopotamo è della tribù dei Mensa ed ha reso alle nostre truppe in Africa un segnalato servigio. È quegli che, dopo l'eccidio di Dogali, servì di guida alla colonna del maggiore Boretti e aiutò a condurla in salvo, durante la notte, passando a breve distanza dalle orde del ras Alula ubriache di strage.

Un senatore, studio di *Sanchez Barbudo*. — I pittori di soggetti storici fanno poi loro quadri degli studi di costume e di carattere, come i pittori di genere che nel costume del loro tempo cercano non solo il vestiario ma anche i caratteri specifici della classe di contemporanei da essi trattata più di consueto. I pittori di costume contemporaneo in questo sono più fortunati di quelli di costume antico, perchè trovano sotto mano tutto il loro materiale vivo e palpitante coi caratteri spiccatissimi, perciò ne danno l'espressione genuina incontrastata; gli artisti invece che trattano la storia del passato sono obbligati di arguire tutto. I vestimenti devono farli fare dal sarto; cercare stoffe vecchie, cavarne i figurini dai quadri dell'epoca della quale vogliono occuparsi, studiare dagli stessi quadri i caratteri esteriori dei personaggi, i tipi, e cercare poi tra i vivi, dei tipi che con quelli antichi abbiano rassomiglianza, arguire dagli stessi quadri, dalla storia e dal genere delle vesti il modo di atteggiare quei modelli, e quello di far loro portare bene l'antico vestimento: tutte cose ardue, difficili, le quali quando non riescono bene fan dipingere all'artista delle pagine nelle quali i tipi dei personaggi non rispondono al tipo storico vero, mentre le figure appaiono subito quello che sono, figure moderne travestite e che non sanno portare i panni dei remoti antenati. Il Barbudo con questo studio ha cercato un tipo di senatore veneziano del XVI secolo, facendogli portar come va il vestimento talare, la stola pomposa della sua dignità con di più il berretto a cuffia simile a quello che portava Dante sotto il cappuccio del lucco. Circa al tipo aveva due vie da seguire; cercare il tipo storico, od il tipo romantico, divulgato dalla letteratura drammatica; egli ha dato la preferenza a questo come più notorio, ed ha dipinta una pagina degna dell'ambiente immaginato dai migliori romantici per la repubblica Veneta. Di questo egregio pittore spagnuolo abbiamo ripetutamente parlato, perciò coglierò invece l'occasione di far notare la bellezza dell'incisione in legno eseguita nello studio di incisori della Casa Treves. Studio cui ho accennato nel numero precedente e pel quale devo aggiungere che è unico in Italia sia per la quantità degli incisori che vi sono riuniti che per la spiccata eccellenza e la quantità grande dei prodotti silografici che ne escono, e che hanno messa l'Illustrazione Italiana nel piccolo numero delle migliori Illustrazioni Europee con caratteri artistici speciali, spiccati, e che meritano proprio il titolo di cose d'arte.

Sui disegni dell'Esposizione Vaticana vedi l'articolo a pag. 76.

NUOVI LIBRI.

Versi, di Mario Rapisardi (Milano, U. Lombardi & C.).

Non sono versi nuovi, ma versi più e meno vecchi, ordinati in una nova bella serie. Molte poesie amorose, che ingrossavano le *Ricordanze*, sono ammesse: ha l'onore della riproduzione l'ode, molle e melodica, delle *Lucciole*, che resta una delle poesie mezzo erotiche e mezzo filosofiche più gradevoli del poeta catanese; ed è pure riprodotta la fantasia drammatica *Francesca da Rimini*, nella quale il potere dell'amore è dipinto come più forte delle pene dell'inferno: questa fantasia piacque più in Germania che in Italia. Le altre poesie sono d'un acre sapore socialista: s'impreca contro i ricchi; si rappresentano i martiri del lavoro in atto di scagliare la più vibrata minaccia contro chi gode nell'ozio. La filosofia razionalista riceve abbondante incenso: *Alla Natura*, è un inno che piacerà sempre ai seguaci della poesia lucreziana. Nè la politica è ommessa: l'ode per l'eccidio degl'Italiani a Saati è tutto ciò che di più velenoso si poteva dire ai ministri caduti. In complesso, non ostante le intemperanze del poeta che s'atteggia a vendicatore dei sofferenti, quasichè il dolore non fosse dono grazioso a tutti elargito da quella Natura che oggi si adora e che il Leopardi con verità chiamava crudele; — non ostante la rettorica, dalla quale il forte ingegno del Rapisardi non sa ancora liberarsi, questo volume è migliore assai delle *Poesie religiose* uscite l'anno scorso e che passarono quasi inosservate.

■

Frate Gaudenzio, romanzo di Eugenio Bermani (Milano, Galli).

Altre volte abbiamo accennato nel nostro periodico alle attitudini che alla letteratura narrativa mostrava un gentile, simpatico giovane milanese, Eugenio Bermani. Il suo volume di novelle, *Mondo*, mostrava una fantasia mobile, forse troppo mobile, non iscompagnata da un certo garbo signorile nel modo di procurare diversi tipi. Adesso, lo stesso signor Bermani si prova nel romanzo, *Frate Gaudenzio*, nel quale quella mobilità fantastica si accentua in modo incredibile. Il suo frate è della famiglia infinita di tanti servi di Dio innamorati: l'amore di fra Gaudenzio è tutt'altro che pura fiamma celeste. Egli combatte col sentimento, col senso; combatte anche dopo la morte del suo idolo terreno; e le sue battaglie hanno urli addirittura disperati, urli d'ossesso. Nei manicomii si trovano infelici che mostrano più equilibrio intellettuale di quel disgraziato.... Osiamo dire che tutto l'esame di quell'animo che (secondo l'intenzione dell'autore) vorrebbe essere psicologico, mentre a noi pare assai tumultuario e confuso, accusa un ingegno ancora troppo in ebullizione e un po' sventato. Il libro è pieno d'immagini, che sulle prime abbagliano, ma che non resistono alla riflessione. Ci par di vederla quella contessa Fiorenza, — acuto spasimo del frate, — con una "grande luce sfavillante negli occhi arditi „ — e alla quale solo il "ricordo d'un bambino, morto in fasce, era soave „; ma non vediamo nette le affollatissime immagini strane, audaci, delle quali il volume è riboccante. È una vera orgia di colori, gittati all'impazzata; non è il quadro. — Il libro porta questa dedica, gentilmente modesta, che coglie nel segno: *A Giovanni Verga con viva amicizia, questo libro, come l'inferno, pieno di buone intenzioni.*

■

Les grands écrivains français (Paris, Librairie Hachette et C.).

Da un bel pezzo ci viene di Francia una letteratura sconcia, satura di lezzo, ammorbante, ed è quella che tutti conoscono e molti imitano.

Ma in Francia le buone lettere e i buoni studii sono pur sempre coltivati in modo ammirabile; e questo lato è poco conosciuto e meno imitato. Il male è più clamoroso e più fortunato, perchè la folla è plebea, ed oggidì anco la plebe vuole il suo alimento letterario, che non può essere che d'infima classe. Tutti i paesi hanno, come la Francia, una letteratura plebea e malsana; ma non tutti hanno com'essa le pubblicazioni eccellenti ed artistiche e d'alta coltura. Fra le raccolte degne d'invidia è quella della grande casa Hachette, che ci piace additare ad esempio. Il suo scopo è chiaramente spiegato dal signor Jusserand in una specie di prefazione programma. Si è voluto avvicinare al focolare domestico i grandi uomini *logés dans les temples qu'on ne visite pas assez*; dare, mediante la penna de'più reputati scrittori moderni, precise informazioni intorno alla vita, alle opere e l'influenza esercitata sui loro tempi da ciascuno degli scrittori scomparsi che rappresentano una fisonomia particolare dello spirito francese. Abbiamo sott'occhio cinque volumi.

Gaston Boissier, l'autore di tante erudite opere sull'antichità, parla della signora di Sevigné; ed in tre capitoli spiega tutta la felice indole ed il singolare ingegno di quella donna.

Lo studio di Giulio Simon sul Cousin è veramente squisito. L'autore fa un ritratto mirabilmente colorito del filosofo che gli fu maestro, e che egli apprezza giustamente, sebbene di tanto in tanto si compiaccia quasi di parlarne sorridendo.

Un altro volume è opera postuma di E. Caro che analizza e fa la storia delle opere di Giorgio Sand, dello stile di lei e delle sorgenti alle quali ebbe principalmente occasione d'ispirarsi, unendovi un quadro pregevole della vita intima della grande scrittrice a Nohant.

Leone Say, il celebre economista tanto affezionato all'Italia, ha scritto una stupenda memoria sul Turgot, le sue dottrine economiche, ed i suoi atti come ministro delle finanze.

Alberto Sorel esamina le opere di Montesquieu riportando le critiche e le difese alle quali ha dato occasione l'*esprit des Lois* e l'influenza avuta da quel libro sull'antico regime d'Europa.

Si può davvero affermare che in questi volumetti si contiene la quintessenza della letteratura francese esposta senza l'ombra del cattedratico e del pesante, sicchè possa facilmente leggerli e comprenderli anche chi non è abituato a severi studii.

Quando in Italia si saprà fare altrettanto per i nostri grandi scrittori, de'quali il numero non è scarso davvero, applaudiremo volentieri alla imitazione.

■

Dieci anni di politica estera, discorsi e note per C. Caracciolo di Bella, senatore del regno (Città di Castello, S. Lapi).

La storia di Europa dal 1877 al 1887 si sarebbe probabilmente potuta scrivere anche senza questo grosso volume di 524 pagine in ottavo, nel quale il senatore Caracciolo di Bella ha raccolto i discorsi pronunziati in Senato e gli articoli ri sguardanti la politica estera da lui pubblicati in qualche giornale. Ma sembrando a lui "che potesse riuscire di qualche utilità la pubblicazione di questi discorsi e di queste note „ ammettiamo volentieri ch'egli abbia ragione. Il senatore Caracciolo fu, prima del 1876, titolare di alcune legazioni importanti, e fra l'altre di quella di Pietroburgo. Egli possiede dunque per lo meno la pratica delle consuetudini e delle formule usate dalle cancellerie. Nei suoi discorsi intorno alla occupazione di Assab e di Massaua si trova in qualche modo riassunta la storia delle pratiche internazionali dalle quali ebbe origine una decisione in conseguenza della quale l'Italia si trova oggi impegnata in una guerra africana.

Secondo il senatore Caracciolo l'occupazione di Massaua avrebbe dovuto seguire, non già precedere, il consolidamento delle nostre alleanze. Ma dacchè queste sono state perfettamente consolidate nel convegno di Friedrichsruhe, il senatore Caracciolo dovrebbe avere nel Governo quella fiducia cui par dichiarò di non potergli accordare nel luglio scorso, parlando di Dogali e della nostra politica coloniale.

Le presenti complicazioni politiche relative alla questione bulgara ed al dissidio fra l'Austria e la Russia, danno qualche importanza anche ai discorsi del senatore Caracciolo intorno ai trattati di Santo Stefano e di Berlino, alla conferenza di Costantinopoli e al convegno di Skierniewice. Nè può certamente considerarsi come ambizione del tutto infeconda quella di un uomo parlamentare che cerca di salvare dall'oblio quanto egli ha detto esercitando il suo ufficio con zelo a pro' della patria.

■

Il Cuore in croato e ungherese.

Mi pare che ci sia già in sloveno o in serbico; questo è in puro croato, *Srdce*. È un bel volume che fa parte di una raccolta *Spisiza mladez* che vuol dire Libri di premio pei giovani, di cui è direttore il prof. Stefano Basaricek, il primo pedagogo serbo-croato.

Il maestro Pietro Kuuicic ha voltato in croato il libro di De Amicis; proprio voltato; giacchè la traduzione è fatta in tal guisa, che possa corrispondere agli usi, bisogni e circostanze degli slavi del sud. I nomi delle persone e dei luoghi sono cambiati; alcuni punti che parlano della patria rifatti; altri tralasciati. Che cosa resti dell'originale, noi non siamo in grado di dire; come non possiamo tradurre le tre appendici che il *Narodni List* di Zara dedica al Cuore.

E in ungherese sapete come si dice cuore? *A Sziv*. Io lo imparo dalla traduzione del dr. Radó Antal, che ricevo da Buda-Pest.

■

Nuovi giornali.

I migliori auguri alla nuova *Rivista Contemporanea* che il De Gubernatis risuscita a Firenze. Il fascicolo di gennaio promette assai bene: ogni regione italiana ha la sua cronaca letteraria molto ricca e ben fatta. — La *Rassegna degli Interessi femminili*, ha quest'anno abbreviato il suo nome in quello di *Rassegna Femminile*. Ne assunse l'edizione l'editore Trevisini di Milano; e la Direzione resta sempre affidata alla signora Fanny Zampini Salazaro.

SCACCHI.

Problema N 554

Del signor Henry Frau, di Lione.

Nero

A B C D E F G H

Bianco.

Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 551:

Bianco	(Frau).	Nero
1. P b3-b4		1. Ad libitum.
2. Varianti 11 di matto.		

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Ercole Boccomini di Firenze; Angelo Strazza di Monza; Strada ing. Achille di Imola; Amilcare Vannetti di Perugia; Annibale Locatelli di Palermo; N. N. di Venezia: Ten. Colonn. A. Campo di Lodi; Marco Chetoni di Pisa; Federico Labella di Isernia; E. Vignali di Lodi; E. Frau di Lione.

NB. Nel problema N. 553 il P. nero a g7 è a g6.

Dirigere domande alla Sezione Scacchistica dell'*Illustrazione Italiana*, in Milano.

Portantina nella quale Sua Santità fu portato nella Basilica Vaticana, la mattina della Messa d'oro. Sullo sportello, S. Pietro che consacra S. Aspreno, pittura di Domenico Morelli. Dono dei cattolici delle provincie napoletane.

MONS. PLACIDO MARIA SCHIAFFINO, presidente onorario dell'Espos. Vaticana (fotogr. di Alvino di Firenze).

Il "Santo Rostro" fotografia con cornice d'oro e platino Dono della Diocesi di Jaén.

Cappa pontificale, dono delle signore di Siviglia.

Pettorale di brillanti donato dalla Regina Reg.e di Spagna.

L'Esposizione Vaticana. — I DONI A S. S. LEONE XIII (da fotografie dal vero).

MATERIALE FERROVIARIO E DEI FORTINI MOBILI, E IL DISTILLATORE DI MASSAUA.

L'INTERNO DEL FORTE DI MONCULLO (da fotografie dal vero del nostro corrispondente Vico Mantegazza).

IL DRAMMA GIUDIZIARIO

NEL SECOLO XIII.

Un dottissimo tedesco, il mio amico Franz Roediger, ha pubblicato un piccolo libro, il quale porta un grande contributo alla storia del nostro Teatro [1].

Si tratta d'un saggio di dramma, scritto in italiano, nel secolo XIII; forse il più antico, il primo *dramma giudiziario*, che possa vantare la letteratura italiana.

Non solo i documenti, che rimontano al secolo XIII, o XIV, sono di gran pregio, e atti a stuzzicare la curiosità, poichè contengono le parti più diverse, e, direi, inaspettate, l'elemento drammatico, comico e grottesco, ma bisogna render alta giustizia a chi curò l'edizione, per i suoi studii minuti sui varii codici, sui documenti affini, per l'acume nel compararli fra loro.

In tal genere di pubblicazioni è facile, come si dice, menare il can per l'aia; l'erudito s'innamora di tutto quello che incontra nel suo cammino: affastella tutto insieme, digredisce a ogni istante: salta di palo in frasca, abbiamo congerie indigeste, non chiare e sobrie esposizioni di fatti, i volumi ingrossano, ma il buono di essi è proprio sottile: la confusione dalla testa dell'erudito entra in quella del lettore.... Il dottor Roediger, invece, ha avuto una virtù rara, specialmente negli eruditi, la *discrezione:* e ci ha dato il succo di molti studii, sapendo ritenere per sè ciò ch'era agli altri superfluo, con un'efficacia, una evidenza rara.

Noi non staremo, dunque, a ripetere ciò che il dottor Roediger dice da sè tanto bene, ma ci metteremo per altra via, ove c'è d'uopo inoltrarci a fare intendere l'importanza de' documenti da lui pubblicati, rispetto alla storia del nostro Teatro.

Questi dialoghi, scritti in prosa, e in versi, anzi in strofe, nel secolo XIII e XIV, hanno un carattere religioso: e ciò può fare sclamare a parecchi: — oh, che bel ritrovato!

E pure, era la sola cosa che fosse dato trovare, in tal genere di ricerche, e il pregio di questi documenti, antichissimi, sta nel loro spiccato carattere drammatico, più spiccato assai che non sia in documenti, fin ora noti, d'eguale vetustà.

L'origine del Teatro drammatico, di questa istituzione doventata così profana, e, si afferma, scaturigine di tanta corruttela, è religione sempre in ogni popolo: da oriente a occidente.

Il Riccoboni sostenne che il Teatro italiano fosse il più antico in Europa e ammetteva che la prima rappresentazione di fatti della Sacra Scrittura fosse data nell'anno 1264, quando fu stabilita la *Compagnia del Gonfalone.*

Ma a lui rispondeva un dottissimo inglese, che avea torto, poichè tali rappresentazioni già si davano in Inghilterra un 150 anni prima! [2]

In Russia il Teatro, benchè rampollato tardi, nel 1500, aveva pure origine religiosa: nasceva nel Collegio di Pietro Mogila, tenuto da gesuiti. Gli alunni di quel Collegio, come ho detto in altra occasione, furono i primi attori russi.

C'era, tuttavia, un'altra maniera di spettacoli, forse più popolare, un miscuglio di sacro e di profano, di religioso e di bizzarro.

Gli studenti, per carnevale, andavano di casa in casa a far vedere il *vertep:* una specie del nostro antico casotto de' burattini. In questo Teatro portatile gli attori eran fantoccini di cenci, e rappresentavano, in generale, la nascita di Gesù con i suoi varii episodi.

Anche sulla fine del secolo XVII, verso il 1680, quando già altre nazioni avevano un Teatro ricchissimo (e l'Italia aveva avuto sin la *Mandragola!*) in Russia non c'erano altri spettacoli che le *rappresentazioni*, gli *atti* delle chiese.

Si cercava colpire, per gli occhi, la fantasia dei devoti, rendere intelligibili alle menti più ottuse, i fatti della Scrittura.

C'è memoria di alcuni di questi *atti:* il più antico, la *scena della fornace.*

[1] *Contrasti Antichi.* — *Cristo e Satana.* — Alla Libreria Dante in Firenze, 1887.

[2] MALONE. — Historical account of the English stage and of the economy and usages of our ancient theatres. — Basil, MDCCIC, pag. 4.

I tre fanciulli Anania, Azaria, Misaille sono gettati nella fornace perchè rinunzino alla loro fede: e si deve veder l'angiolo che viene a salvarli!...

Tali scene si rappresentavano con una pompa insolita, nelle città maggiori, al cospetto dello Czar, e vi pigliavano parte, come attori, ragguardevolissimi personaggi, ad esempio il Patriarca di Mosca, altri sacerdoti.

Gil Flecter, [1] il diplomatico inglese, mandato da Elisabetta in Russia per stipulare un'alleanza, nel 1588, vide tali spettacoli e racconta che, nella scena della *fornace*, l'angiolo arrivava diritto dal tetto della chiesa, e scendeva fra le fiamme, lasciando gli spettatori strabiliati.

Anche in Inghilterra il Teatro nasceva, come in Russia, in un Collegio di preti. L'anno 1110, come hanno osservato il dottor Percy e il dottor Warton, il *Miracolo di Santa Caterina*, scritto dal Geoffroy, dotto normanno, poi abate di Sant'Albano, fu recitato, probabilmente dai suoi scolari, nell'abbazia di Dunstable. E, per vestire gli attori, l'abate aveva chiesto i paramenti sacerdotali alla sagrestia di Sant'Albano.

Lo ricavo da queste linee, che si trovano in una *Vita* latina dell'abate: " .... quondam ludum de Sancta Katerina fecit. Ad quae decoranda, petiit a Sacristia Sant'Albani, ut sibi *chapae chorales* accomodarentur et obtinuit. „

Guglielmo Fitz-Stephan, un frate di Canterbury, in un suo raro e curiosissimo libro, scritto circa il 1174, e da me altre volte citato, dice: " Lundonia pro *spectaculis theatralibus, pro ludis scenicis,* habet sanctiores repraesentationes miraculorum „ [2].

Le *rappresentazioni sacre*, pubblicate dal chiarissimo d'Ancona, finiscono con una *rappresentazione*, intitolata: *Il Giudizio Finale.*

Il Flecter racconta di aver visto in Russia una consimile rappresentazione, che era tra le più famose: alla prima abbiamo accennato: la seconda era l'*Entrata sull'Asina*, cioè l'entrata di Gesù a Gerusalemme; e il Patriarca di Mosca era il principale attore; la terza era appunto il *Giudizio Finale.* Sulla piazza pubblica, dietro la cattedrale di Uspensek a Mosca, si alzavano due troni, addobbati di rosso, uno per lo Czar, l'altro per il Patriarca. Assistevano allo sfarzo i dignitari laici ed ecclesiastici, la folla accorreva numerosa da ogni parte a questa cerimonia....

In Spagna il Teatro già esisteva allora da tredici.... dico tredici.... secoli!

Mentre tutti gli altri Teatri hanno origine coi posteri cristiani, nella Spagna, paese de' più superstiziosi, ha.... vedete caso strano.... un'origine anti-religiosa. I Goti vi accolgono pantomimi, giuocolari, comicastri, balestrati giù dalla Grecia e da Roma, accettati, di prim'acchito, come un nuovo svago, poi essi stessi allettati dalla pace, dalla mollezza, dalle illecebre nelle quali potevano tuffarsi. Si recitavano farse, ma autori e attori erano corrottissimi: l'arte, la scena caddero in uno stato ripugnante di licenza. Si aggravò sulla imitazione del Teatro greco e latino, che *se hizo asi mas torpe. La liviandad y el desenfren se hobiean acogido.... al Teatro.... el vicio hablaba en el....* [3].

Dunque, licenza, sfrenatezza: moltitudine disattenta e corrotta (*desemtetada muchedumbre*): autori e istrioni, che attizzavano la corruzione.

Di tal guisa si comprende perchè nelle opere del Lattanzio e di Sant'Agostino si trova tanto spesso imprecato agli spettacoli di quel tempo, e perchè Sant'Isidoro pronunziava quelle parole, notissime, raccolte da tutti gli storici spagnuoli, chiamando il Teatro: *verdadero postribulo.*

Vi par di vedere quegli istrioni (*los lascivos histriones*) sopra un impalancato qualunque, dipinti di rosso e d'azzurro, con una maschera ingessata sul viso, quella che chiamavano con vocabolo pittoresco *la careta de lienzo empesado!...*

Le commedie erano scritte in uno stile *chavacano y estrambotico;* e gli spettatori applaudivano soltanto *cuando se la salpicaba de todo genero de inconveniencias y deshonestidades.*

[1] *Of the Russian Commonwealth*, ecc., 1590.

[2] *Descriptio nobilissimæ civitatis Lundoniæ.*

[3] *Ensayo historico critico del Teatro*, ecc., p. 12.

Se, in Russia, vediamo il Patriarca di Mosca, i sacerdoti fare da attori, in Ispagna, a emendare il mal costume, indovinate chi si dà a scrivere pel Teatro?.... Gli Arcivescovi.

Comincia l'Arcivescovo di Betica, Sant'Isidoro, co' suoi *Synonima*, dialoghi nei quali sono confabulatori l' *Uomo e la Ragione*, e altri astratti personaggi; poi l'Arcivescovo di Siviglia pubblica un altro opuscolo di dialoghi: — *Conflitto tra i vizii e la virtù!*

Ma l'opera incominciata da Sant'Isidoro doveva aver fine contrario al suo intento.

Si pensò ad aprire le Chiese, anche in Ispagna, allo spettacolo, ma i tempi, il carattere del popolo erano diversi da quelli, onde ebbe la prima vita il Teatro russo: le rappresentazioni sacre furono facilmente commiste di licenze: gli stessi scrittori, che avean dato mano a lavorare per gl'istrioni, scrivevano per le Chiese, o vi erano invitati; da ciò scandali e profanazioni.

E fino al secolo XIV durarono queste rappresentazioni liturgiche, sempre più vituperose per la mischianza di cose oscene: ma la rilassatezza della disciplina ecclesiastica, la dissipazione del clero non comportavano altrimenti.

Non bastò che le Cortes sancissero leggi: Alfonso X e Alfonso XI ebbero a combattere l'abuso, dentro e fuori del tempio, e non restò fino a che il Concilio di Aranda e di Compluto non punirono di scomunica tutti i preti che pigliassero parte in quelle buffonerie: *en los juegos de escarmio!*

In Grecia il Teatro nasce alle feste religiose di Dionisio: nasce dal coro, accompagnato di danze, guidato e sorretto, nelle pompe, dal Ditirambo: sin che arriva Tespi, l'attore subentra al corifeo e al narratore, il personaggio fittizio si incarna nell'uomo vivo e presente, che simula il suo essere e si appropria le azioni di lui.

Ma, andiamo oltre i secoli; fermiamoci a' primi albori di un'antichissima civiltà: come nasce nella Cina il Teatro?... Nasce appunto da origini religiose, dal racconto delle gesta di certe divinità, frammischiato a quello di certe prodezze d'eroi.

Nasce in strofe, che formano dialogo, e accompagnate dal canto. Nell'India è lo stesso: il Teatro vi sorge due secoli avanti la nostra èra, duemila anni dopo le grandi epopee, e come la tragedia greca esce dal santuario. Pigliate *Sakuntala*, l'idillio di Kalidasa: avete la foresta sacra, piena di dedali e di misteri, tutta abitata da asceti e da penitenti, che studiano la sostanza degl'Iddii....

Questa impronta antichissima, questa miscela di sacro e di profano, la troviamo nel vetusto dramma giudiziario, di cui ci offre varii documenti il dottor F. Roediger.... Voi sapete la credenza dell'antica setta dei Marcioniti. — Due potenze superiori all'uomo dominano il mondo, innanzi la venuta del Redentore....

L'una, il sommo bene, Iddio, raffigura la Misericordia: l'altra, meno perfetta, il Demiurgo, rappresentante della Legge, creatore e governatore del mondo. — Dio ha compassione del genere umano, oppresso dalla tirannia del Demiurgo e pensa, per dar rimedio a tanto male, togliere il potere dell'avversario: non già con la violenza, sì con un *mezzo legale.*

Manda perciò nel mondo il suo figliuolo, ignoto, e rivestito di forme umane, e gl'impone che, beneficando l'umanità, attragga sopra di sè *tutta l'invidia* del Demiurgo, *provocasse insomma la sua gelosia* e quindi la guerra alla divinità.

Le dispute fra Cristo e il Demiurgo inspirano gli autori delle prime nostre commedie, che hanno forma di *rappresentazioni*, sebbene vi sia tanto del comico. Il *Demiurgo* è già trasformato nel *Diavolo:* il Diavolo audace contradditore e buon loico, siccome doveva apparire anche nell'*Inferno* dantesco.

Il dottor Roediger pubblica varii di questi *contrasti* fra Cristo e Satana: Satana è sempre il querelante: accusa Gesù e la Vergine di violenza e di frode. Gesù è venuto al mondo, con inganno, facendosi credere un uomo, e già Origene aveva accennato all'idea dell'inganno divino; e Gregorio da Nissa, Leone Magno e Gregorio Magno avevano nelle loro gravi opere, greche e latine, riconosciuto ingenuamente " che

il travestimento del Redentore era una necessità per gabbare il genio del male. „

Satàna, davanti al tribunale supremo, sostiene la sua causa con le più sottili ragioni forensi, negando alle potenze celesti il diritto di prestare aiuto all'uomo, che già da tanti secoli gli appartiene.

Malgrado di tutta la sua furberia, e delle tante citazioni curiali, il processo finisce male per lui.

Allora vuol rinnovar la quistione; chiede ai giudici l'annullamento della prima sentenza: un secondo processo.

Nel *piato*, che è in prosa, e ha l'andamento di commedia, sebbene il nome de' personaggi vi sia sempre accompagnato dalla parola: *disse:* il Diavolo sostiene che Gesù fu crocifisso, perchè venne nel mondo, per inganno.

— È stato, — dice, — inganno a me e alli Giudei, che ti uccisero. Chè, se l'avessero conosciuto, non l'avrebbero fatto....

E Cristo confessa d'aver usato inganno.

— Frate, chi inganna lo ingannatore, fa pure iustitia: io t'ò ingannato con pura iustitia. L'arte s'inganna con l'arte. —

Così scrivevasi nel secolo XIII!

In una di queste cause si presenta la Vergine Maria come avvocatessa del genere umano; ma il Diavolo non la vuole riconoscere per tale, allegando ch'ella è inabile all'ufficio, perchè donna e, per giunta, parente del giudice; questi tuttavia la ammette. Comincia quindi il dibattimento....

Altrove la querela è diretta dal Diavolo (Belial) contro Cristo, Iddio elegge alla presidenza del processo il Re Salomone. Mosè, nominato procuratore di Gesù, per un malinteso non si presenta; la causa è aggiornata.

Arriviamo a un punto, in cui Satana non ha più forze: è diventato il personaggio grottesco della commedia: propone, per accordo, per recedere dalla querela: che Cristo riscatti dall'Inferno gli uomini: ma vi lasci le donne:

Gli uomini in tua parte avrai
E tutte le femmine a me lascerai.

Così l'autore mirava a farsi applaudire dalla parte mascolina del suo uditorio: così spuntava un raggio d'ironia dalla più vetusta commedia italiana.

Quando Belzebub dice a Satanasso; che vuol andar nel mondo a ordinar la morte di Gesù:

Perchè il suo vivere a noi fa danno.

Satanasso gli risponde:

Dè! guardi oggi ben quel che tu fai,
Che da costui tu non sia ingannato,
Che non ci dessi più tormenti e guai.

La pubblicazione del dottor Roediger è una delle più curiose, che potevamo aspettarci, e una delle più gradite per chi ama la storia del nostro Teatro.

E, diciamo, non solo del Teatro, ma della lingua, dacchè in pochi documenti, così antichi, la lingua italiana ha più snellezza, più eleganza, più facile candore.

E, ripetiamo, il dramma giudiziario, in tutte le sue linee principali, è in questo antico tentativo d'uno scrittore italiano del secolo XIII.

Che i personaggi sieno religiosi non monta, poichè il Teatro, è provato, o spero almeno averlo provato, doveva nascere per tutto dalla religione!...

JARRO.

☞ *A questo numero va unito il Manifesto illustrato dei* Giornali di Mode, *editi della Casa Treves.*

SCIARADA.

Selvaggio e rustico,
Quantunque Dio,
È il *primo* mio;

Coll' acque limpide
Fa il mio *secondo*
Il suol fecondo;

Tra i doni varii
N'ebbe il *totale*
Un dì fatale;

Donde versaronsi
Sull' orbe tutti
I mali e i lutti.

Spiegazione della Sciarada a pag. 61:
Povero.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 66:
Pensiamo tutti ai nostri soldati d' Africa.

TEATRO SCELTO ITALIANO

Sono segnate con * le commedie esaurite o prossime ad esaurire

Bersezio (Vittorio).

Una bolla di sapone . . . 1 20
Le miserie del signor Travetti. 1 70
Le prosperità del signor Travetti 1 70
Un pugno incognito . . . 1 —
Fra due contendenti . . . — 90
Da galeotto a marinaio . . 1 30
I mettimale 1 40
Uno zio milionario . . . 1 20
I violenti 1 10
Fratellanza artigiana . . . 1 70
Il perdono 1 20

Bon (F. A.).

Statevi coi pari vostri . . . — 35
Se io fossi ricco!... . . . — 35
L'anello della nonna . . . — 35
Un vagabondo e la sua famiglia. — 35
Dietro alle scene . . . . — 35
Ludro e la sua gran giornata. — 35
Il matrimonio di Ludro . . — 35
Vecchiaia di Ludro . . . . — 35
Pietro Paolo Rubens . . . — 70
Commedia dopo l'ultima recita — 35
L'importuno e l'astratto . . — 50
Principii d'arte drammatica rappresentativa dettati nell'Istituto drammatico di Padova. Un vol. di 277 pag. 1 50

Brofferio (Angelo).

*I viaggiatori. - Il curioso e la gelosa . . . . . . — 30

Cameroni (Fr.).

Funerali e danze . . . . — 35
La giornata del corrispondente teatrale . . . . . . — 35

Carrera (Valentino).

Don Girella . . . . . . — 35
La dote . . . . — 35
La quaderna di Nanni . . . 1 40
Capitale e mano d'opera . . 2 —
Un avvocato dell'avvenire . . 1 30
A B C 1 50
Il Galateo nuovissimo . . . 1 60
La guardia borghese. - Scarabocchio 1 50
Puschkin 1 80
Il denaro del Comune . . . 1 20
Il celebre Tamberlini . . . 1 20
Tempeste alpine 1 20
O l'una o l'altra . . . . — 50

Castelnuovo (Leo di).

Un cuor morto . . . . . 1 —
Il guanto della Regina . . . 1 50
Impara l'arte e mettila da parte. 1 —
Fuochi di paglia 1 10
Il Magnetizzatore . . . . — 35
O bere o affogare . . . . — 35
Giuseppe Balsamo . . . . — 35

Castelvecchio (Riccardo).

Il Duca ed il Forzato . . . — 35
La nostalgia . . . . . . — 35
La famiglia ebrea . . . . — 35
*Il Duca di Reichstadt . . . — 35
La Cameriera astuta . . . — 35
Patria! (in versi, dallo spagnuolo) . . . . . . — 35
Le tre generazioni . . . . — 35
La testa di Medusa . . . . — 35
*Il medico condotto ed il maestro del villaggio . . . — 70
La donna bigotta . . . . — 70
*Allori e lagrime . . . . — 35
I Matti . . . . — 35
La collana della Regina . . — 35
Ugo Foscolo . . . . . . — 70
La donna romantica ed il medico omeopatico . . . . — 70
La notte di San Silvestro. . — 35
Una commedia in famiglia . . — 35
Camors . . . . — 70
Massime d'un marito . . . — 70
La cameriera prudente . . . — 35
Le memorie di un soldato. . — 35
Una famiglia ai nostri giorni. — 35
Il favorito della Regina . . — 70
L'avventuriere . . . . . — 35
Proviamo! . . . . . . — 35
L'ultimo bacio. - A chi ama si crede . . . . . . 1 —
I vassalli . . . . . . 1 —
Esopo 1 20
*Frine 1 20
Omero a Samo . . . . . 1 —
La donna pallida 1 20

Ciconi (Teobaldo).

Le Pecorelle smarrite . . . — 35
Troppo tardi . . . . . . — 35
Peccati vecchi e penitenza nuova . . . . — 70
La Rivincita . . . . . . — 35
La statua di carne . . . . — 35
Le mosche bianche . . . . — 35
La figlia unica . . . . . — 70

Coletti (Luigi).

Un amico di strapazzo . . . — 70
Non ci sono, o L'ora del desinare . . . . — 70
La serva del prete. - Meglio soli che male accompagnati. — 35
Un ballo diplomatico. - Il trasferimento della capitale . — 35
Quel che l'occhio non vede il cuor non crede - Per le scale. — 35
Le commedie del pubblico. - Come la pensa il signor Vincenzo . . . . — 35
Fra cento anni. - Una serata di due scolari . . . . — 35
Io son dottore . . . . . — 35
Un sogno. - Quand'uno è al verde . . . . — 35
Il maestro del signorino . . — 35
Due anime in un nocciuolo. - L'amore e la dote . . . — 35
I bachi da seta. - Il primo viaggio di Isidoro . . . — 35
Un'imprudenza. - Un po' per uno . . . . — 35
Le idee dell'Annina. - Il matrimonio di Rosina . . . — 35
Indugiare la morte è pagamento. - Chi ha sbagliato strada, torni indietro . . — 35
Le bugie hanno le gambe corte. - Le paure. - Le bizze . . — 50
Il maestro del signorino . . — 50
Due anime in un nocciolo. . — 50
Il viaggio d'Isidoro . . . . — 50
La facciata del Duomo . . . 1 —
Vieni a vedermi. - Senza fiammiferi . . . . — 50
Le bizze, ecc. . . . . . — 30

Cossa (Pietro).

Puschkin . . . . — 35
Beethoven 1 80
Sordello 1 40
Monaldeschi 1 40
Plauto e il suo secolo . . . 2 —

Costetti (Gius.).

Nubi d'estate . . . . . — 70
Le Mummie . . . . . . — 35
Gl'Intolleranti . . . . . — 35
Un'ora di sconforto . . . . — 35
Un terribile quarto d'ora . . — 35
La lesina . . . . — 35
Il troppo storpia. - Chi ha tempo non aspetti tempo . . — 35
I dissoluti gelosi 1 30
Sposi in chiesa . . . . . — 90
Solita storia 1 20
Il dovere 1 40
Le compensazioni 1 30
La plebe dorata 1 20
Libertas 1 20
Il figlio di famiglia . . . . 1 —
Nubi d'estate . . . . . . — 20

Cuccinello (Michele).

Un capitano al XV secolo . . — 35
Einava . . . . — 35
Maria Petrowna . . . . . — 35
Enguerrando di Marigny . . — 35
Clara di San Ronano . . . — 35
Rembrandt in famiglia . . . — 35
La Maschera nera . . . . — 35
Marianna, o La popolana . . — 35
Una insolente mala lingua . . — 35
Tommaso Chatterton . . . . — 35
Bianca Mar.a . . . . . . — 35
Ezela, o Un'eredità nell'Albania — 35
Lo Spagnoletto 1 40
Rembrandt in famiglia . . . — 40
Caterina II. . . . . . . — 40

Dall'Ongaro (Fr.).

Il Fornaretto . . . . . . — 35
Guglielmo Tell . . . . . — 35

Donati (Cesare).

Il ballo dell'ambasciatore . . 1 —

D'Ormeville (Carlo).

Carmela . . . . — 35
Tutto per la patria 1 60
Norma 1 20

De Renzis (Fr.).

Il Dio Milione 1 50
Un bacio dato non è mai perduto. - Fra donna e marito non mettere un dito. . . 1 20
La lettera di Bellerofonte - Il Rubicone 1 20
Lupo e cane di guardia. - La farina del diavolo . . . 1 20
La diritta via. 1 20

Fambri (Paolo).

Il caporale di settimana . . . — 70

Ferrari (Paolo).

(Ediz. in-16).

I. Goldoni e le sue sedici commedie. - La scuola degli innamorati. . . 3 —
II. La satira e Parini. - Una poltrona storica. . . 3 —
III. Cause ed effetti. - Dolcezza e rigore. - Un ballo in provincia . . 3 —
IV. Prosa. - L'attrice cameriera . . . . . . 3 —
V. Gli uomini seri. - Il codicillo dello zio Venanzio . . . . . . 3 —
VI. Dante a Verona - Nessuno va al campo . . 3 —
VII. La donna e lo scettico. - Vecchie storie, o Carbonari e Sanfedisti. . 3 —
VIII. Roberto e Vighlius. - Il duello . . . . . 3 —
IX. La bottega del cappellaio. - Il Lion in ritiro. - La medicina di una ragazza malata. . . . 3 —
X. Amore senza stima. - Il cantoniere. - Persuadere, convincere e commuovere . . . . . . 3 —
XI. Il ridicolo. - Marianna. - Il poltrone . . . . 3 —
XII. Il suicidio. - Amici e rivali . . . . . . 3 —
XIII. Le due dame - Il perdono. - Pel monumento a Goldoni. - Ringraziamento a Bologna . . 4 —
XIV. Per vendetta. - L'Antonietta in collegio. . 4 —
XV. Un giovane ufficiale. - Alberto Pregalli. . . 4 —

(Ediz. in-32).

Goldoni e le sue sedici commedia . . . . — 80
La Satira e Parini . . . . — 80
La scuola degli innamorati . — 80
Una poltrona storica. - Dolcezza e rigore . . . . . — 80
La medicina d'una ragazza ammalata. - La bottega del cappellaio. - Un ballo in provincia . . . . — 80
Prosa . . . . — 80
La donna e lo scettico . . — 80
Il Duello . . . . — 80
Amore senza stima . . . . — 80
Marianna. - Il poltrone . . — 80
Dante a Verona . . . . . — 80
Vecchie storie, o Carbonari e Sanfedisti . . . . . — 80
Gli uomini seri . . . . . — 80
Il codicillo dello zio Venanzio. - Persuadere, convincere, commuovere . . . . . . — 80
+ Amici e rivali. . . . . — 80
+ Il Lion in ritiro . . . . — 80
Cause ed effetti . . . . . — 80
L'attrice cameriera . . . . — 80
Roberto Vighlius. . . . . — 80
Nessuno va al campo. - Il cantoniere . . . . — 80
+ Il ridicolo . . . . . . — 80
+ Il suicidio . . . . . . — 80
+ Per vendetta . . . . . — 80
+ Le due Dame . . . . . — 80
+ L'Antonietta in collegio. . — 80
+ Il giovane ufficiale . . . — 80

La raccolta completa dell'edizione in-32 (26 vol.) costa **L. 20.** — I volumi segnati con + non si vendono separatamente.

Il signor Lorenzo 1 20
False famiglie 1 20

Fontana (Ferd.).

*La statua di Paolo Incioda. — 10

Fortis (Leone).

Cuore ed arte. . . . . . — 70
Poeta e ministro. . . . . — 70
Industria e Speculazione . . — 70
La duchessa di Praslin . . — 35
Le ultime ore di Camoens . — 35

Gallina (Giacinto).

Il primo passo 1 20
Gli occhi del cuore. - La mamma non muore . . . 3 50
Così va il mondo, bimba mia! 2 —
Baruffe in famiglia . . . . 1 —

Garelli (Fr.).

La partenza dei Contingenti piemontesi per la guerra d'Italia. - La guerra o la pace? . . . . — 70
*Le baruffe di madama Rapace. — 35
La mala Guida . . . . . — 35
Maria Corleone . . . . . — 35
L'infelice sì, ma sventurata Francesca . . . . . . — 35

Garzes (Fr.).

Il signor D'Albert. - Flirtation. 1 20

Gherardi del Testa (Tomaso)

Il conte e l'attrice . . . . — 50

Gattinelli (Gaetano).

Vittorio Alfieri e Luisa d'Albania in Firenze. . . . . — 35
Clelia, o la Plutomania . . . — 70
La caduta di una dinastia. . — 50

Giacometti (Paolo).

Quattro donne in una casa . — 35
La donna . . . . — 35
La colpa vendica la colpa. . — 35
Torquato Tasso . . . . . — 35
Carlo II re d'Inghilterra . . — 70
Un poema e una cambiale. . — 70
Il poeta e la ballerina. . . — 70
Giuditta. . . . . — 70
Elisabetta regina d'Inghilterra. — 70
Per mia madre cieca! . . . — 35
Bianca Maria Visconti . . . — 70
Luigia Sanfelice . . . . . — 70
Figlia e madre . . . . . — 70
La donna in seconde nozze . — 35
Cola da Rienzo . . . . . — 35
Il milionario e l'artista. . . — 35
La morte civile . . . . . — 70
La Trovatella di Santa Maria. — 35
Camilla Faa da Casale. . . — 50

Giraud (conte Gio.).

La scena comica di Euticchio e Sinforosa . . . . . . — 10
L'innocente in periglio, o Bartolomeo dalla cavalla. . . — 20
I gelosi fortunati. . . . . — 10
La casa disabitata . . . . — 10
Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore . . . — 40
Don Eutichio della castagna. — 25
*Il galantuomo per transazione. — 40
Le regalie pel capo d'anno . — 20

Goldoni.

Vecchio fastidioso . . . . — 35
L'impostore . . . . . . — 40
I Rusteghi. . . . . . . — 35
Le baruffe chiozzotte. . . . — 35
L'erede fortunata. . . . . — 35
Sior Todero Brontolon . . . — 35
Pamela nubile . . . . . . — 50
Pamela maritata . . . . . — 35
Gli amori di Zelinda e Lindoro. — 35
Le gelosie di Lindoro . . . — 35
Il cavaliere di spirito . . . — 35
Il bugiardo . . . . — 35
Il vero amico . . . . . . — 70
La locandiera . . . . . . — 35
La casa nuova . . . . . . — 35
La serva amorosa . . . . . — 35
La finta ammalata . . . . — 35
Chi la fa l'aspetta . . . . — 35
I quattro rustici. . . . . — 50
La bottega del caffè. . . . — 50
Il ventaglio . . . . — 50
Il burbero benefico . . . . — 50
Un curioso accidente . . . — 50
Gl'innamorati. . . . . . — 50
Le smanie per la villeggiatura. — 50
La donna bizzarra . . . . — 50
*Le donne curiose . . . . — 50
La locandiera . . . . . . — 20
Il bugiardo. . . . . . . — 20
Servitore di due padroni . . — 25

Gualtieri (Luigi).

L'amore d'un'ora . . . . . — 70
La donna d'altri. . . . . — 35
Shakespeare . . . . . . — 70
Silvio Pellico e le sue prigioni. — 35
*Daniele Manin . . . . . — 35
*Le fasi del matrimonio . . — 35
Gulnara la Còrsa. . . . . — 35
I parenti . . . . — 35
L'abnegazione. . . . . . — 35
La forza della coscienza . . — 35
Lo Spiantato . . . . . . — 35
Gli studenti di Eidelberga. . — 70
Il Duello . . . . — 35
Lilia . . . . — 50

Guerzoni (Gius.).

Il Cholera . . . . — 35

Interdonato.

Sara Felton 1 20
Lantenac 1 20
I figli di Lara. 1 20
L'ora critica. - Alba novella. 1 20
Malacarne 1 20

Martini (Ferdinando).

*La strada più corta . . . 1 —

Montazio (Enrico).

L'origine d'un gran banchiere. — 35
Faust (imitaz. di Goethe). . 1 —
La vendetta del buffone . . 1 —

Montecorboli (Ern.).

La scuola del matrimonio. . 1 —
Riabilitazione . . . . . . 1 —

Montignani.

Un matrimonio sotto la Repubblica. 1 25
Un vizio di educazione. . . 1 15

Muratori (Lod.).

Fidarsi è male e non fidarsi è peggio. - Il Trovatore nel deserto . . . . — 35
Amore ingenuo . . . . . . — 35
Un viaggio per cercar moglie. — 35
Onore e disonore. . . . . — 35
Il Duello . . . . — 35

Nota (Alberto).

La fiera. . . . . — 35
Il filosofo celibe . . . . . — 35
I dilettanti comici . . . . — 35
L'ammalato per immaginazione — 35

Parodi (D. A.).

Roma vinta 1 20
Ulm il parricida 1 20

Pepoli (Gioachino).

Stravaganza e rassegnazione . — 50

Pieri (Gius.).

Gaspare Stampa . . . . . — 50
Eleonora da Toledo . . . . — 50
Ippolito e Dianora . . . . — 50

Pilotto.

Un amoreto de Goldoni a Feltre — 35
Dall'ombra al sole 1 20
Il tiranno di San Giusto . . 1 20

Polese (Giulio).

Clelia . . . . — 35

Rosellini Fantastici (Massimina)

*Il compare . . . . — 50
Commedie per la puerizia. 10ª edizione riveduta e corretta 2 —

Rossi (Ernesto).

Adele . . . . — 35

Rovetta (Girolamo).

Gli uomini pratici 1 20
Scellerata! - Collera cieca. 1 20

Rusconi (Carlo).

Elena . . . . — 50
Un uom d'affari, farsa . . . — 10
Strana coincidenza . . . . — 10

Sabbatini (Giov.).

Tratta di negri in Piemonte . — 35
Pena morale e pena civile . — 35
La Coscienza pubblica . . . — 35
Bianca Capello . . . . . 1 —
Tartuffo, trasformato . . . 1 —
Commedie e drammi per gli Istituti di educazione. . . 1 50

Somma.

La figlia dell'Apennino. . . 1 —